

BIBLIOTECA
DEI
FANCIULLI
NELLA LORO PUERIZIA
DIALOGHI

TRADOTTI DAL FRANCESE

SETTIMA EDIZIONE

MOLTISSIMO ACCRESCIUTA

E FECONDA

DI ESPRIMENTI FIGURE

TOMO X.



FIRENZE MDCCCIX.
PRESSO GIULIANO MALVISI
Con Approvazione.

DIALOGO XXXIII.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Placidia, Donna Emilia, e Donna Violante.

MAESTRA.

Care le mie Damine, io bramo vivamente di terminare la descrizione dell' *Italia*. Ci resta ancora da parlare del *Regno di Napoli*, e dello *Stato Veneto*. Si dovrà dire inoltre qualche cosa dell' *Isole*, che ad essa appartengono, e di alcune altre particolarità, che per ultimo ho riservate. Bisogna dunque, che per necessità ci fermia-

mo un poco più del solito sulla *Geografia*. Cominciate voi *D. Giustina* dal *Regno di Napoli*.

D. GIUSTINA.

Occupa questo Regno la parte estrema dell' *Italia*, e prende il nome da *Napoli* sua Capitale. Cominciando dalla *Marca di Ancona*, che gli stà a *Levante*, e piegando per l' *Umbria*, e per la *Sabina*, viene a confinare a *Mezzo-giorno* con la *Campagna Romana*. Tre Mari, cioè l' *Adriatico*, l' *Jonio*, e il *Mediterraneo* lo bagnano da tre lati, e perciò ha forma di *Penisola*. E' sottoposto a frequenti terremoti, ma la Natura lo ha compensato, versandovi sopra, per così dire, tutte le sue grazie. Infatti il suo terreno è fertilissimo, ed abbondante di ogni genere di prodotti; vi sono varie miniere, e bagni salubri; conta molti fiumi, ma piccoli, e diversi laghi di po-

ca considerazione; è ben fornito di *Porti*, e di *Golfi* assai celebri; ha un clima dolce, e temperato, ma essendo il Paese più *Orientale*, ed insieme più *Australe* di *Italia*, l'aria è più calda in certi luoghi, e più fredda in certi altri. Si divide in quattro parti, e sono la *Terra di lavoro*, la *Calabria*, la *Puglia*, e l'*Abruzzo*, che formano dodici Provincie. E' stato soggetto a varie vicende, e mutazioni di Governo. Dopo i *Greci*, i *Saraceni*, i *Goti*, i *Longobardi*, ed i *Normanni*, lo possedettero alternativamente le *Case di Svevia*, di *Angiò*, di *Francia*, gli *Aragonesi*, e gli *Austriaci*. Se ne impadronì finalmente l'*Infante Don Carlo*, e divenuto Re di *Spagna*, lo renunziò a *Ferdinando Quarto* suo figlio, dopo cui ne passò il dominio nel Re *Giuseppe Bonaparte* fratello dell'Imperator de' *France-*

si; ed al presente lo possiede *Giovacchino I.* di lui Cognato.

MAESTRA.

Brava *D. Giustina*; son veramente contenta della vostra precisione; ora però è giusto che vi riposiate un poco, e seguitando la divisione già incominciata, continuerà la *Contessina Spiritosi* a descriverci la *Terra di Lavoro*.

CONTESSINA SPIRITOSI.

E' questa una Provincia così popolata, deliziosa, fertile, ed amena, che poche in *Italia*, gli possono stare a fronte, e non senza ragione porta essa l'altro nome di *Campagna felice*. La sua Capitale è *Napoli* Città Arcivescovile, e residenza del Re. Ha un bel Porto, una Università erettavi dall' Imperatore *Federigo Secondo*, e cinque Fortezze. Non può esser più dilettevole per la sua situazione, ed abbonda di Chiese, e Fabbri-

che magnifiche. Vi si venera nella Cattedrale il Sangue di *S. Gennaro*, che si liquefà miracolosamente in diverse occasioni, e principalmente quando, ricorrendo la Festa di detto Santo, si espone alla divozione dei Fedeli. Il Sangue di *S. Gio. Batista* fà lo stesso miracolo nella Chiesa di *Santa Maria Donna Romita*, allorchè si celebra la Messa della *Decollazione*. La Nobiltà è divisa in cinque classi, e si distingue dai respettivi luoghi della Città, dove tiene le sue adunanze. Questi luoghi diconsi *Seggi*, e sono di *Capua*, di *Nido*, di *Montagna*, di *Porto*, e di *Porta Nuova*. Bisogna essere annoverato in alcuno di essi per goder l'onore di Nobile Napoletano. I due *Seggi* di *Capua*, e di *Nido* pretendono la maggioranza. Le altre Città, che appartengono a questa Provincia, sono *Capua* con Arcivesco-

vado, celebre per il soggiorno, che vi fece *Annibale*, e chiamata un tempo la superba, perchè volle uguagliarsi a *Roma*: *Sorrento* Arcivescovado; *Gaeta* Città ben fortificata, specialmente dalla parte del Mare con un buon Porto, ed un Golfo, a cui dà il nome; *Nola*, dove morì l'Imperatore *Augusto*, e fù trovata l'invenzione delle Campane, ed ebbe per Vescovo *San Paolino*; *Pozzuolo* Luogo di delizie degli antichi Imperatori Romani, specialmente per le sue acque minerali. Stà nel fondo di un Golfo, e vi si vedono gli avanzi di un Anfiteatro, di un bel Tempio, e di molte altre Antichità; *Aquino* Patria del Poeta *Giovenale*, e di *San Tommaso*; *Sora*, *Aversa*, *Venafro*, *Acerra*, *Sessa*, *Carinola*, *Fondi*, *Tiano*, *Calvi*, *Cajazzo*, *Caserta*, *Massa di Sorrento*, *Vico Equestre*, *Castellamare*, *Tele-*

se, e *Alife* tutte Città Vescovili. Non deve omettersi la grossa Terra di *Arpino* Patria di *Cicerone*, *Somma* alle falde del *Vesuvio*, che pur chiamasi *Monte di Somma*, e getta fuoco dalla sua cima; *Baja* presso a cui sono i *Campi Elisi* celebrati dai Poeti; *Posilipo* dove si osserva il Sepolcro di *Virgilio*, e del *Sannazzaro* Poeta Napoletano, e la Grotta della famosa *Sibilla Cumana*; e finalmente *Monte Cassino* dove *S. Benedetto* fondò il suo Ordine, il quale, secondo quel che ne dicono i suoi Istorici, conta quaranta Papi, dugento Cardinali, quattro Imperatori, dodici Imperatrici, ottantasette tra Re, e Regine, ed un numero sorprendente di Arcivescovi, di Vescovi, e di Santi.

Comprende la *Terra di Lavoro* due altre Provincie, una delle quali si chiama Principato *Cite-*

riore, e l'altro Principato *Ulteriore*. La Capitale del Principato *Citeriore* è *Salerno*, Città Arcivescovile situata nel fondo del Golfo di questo nome. Ha un piccolo Porto, un' antica Università, ed una Cattedrale magnifica. Appartengono allo stesso *Principato* diverse altre Città Vescovili, cioè la *Cava*, *Nocera*, *Sarno*, *Acerno*, *Capaccio*, *Marsiconovo*, *Policastro*, *Scala*, *Ravello*, *Minori*, *Lettere*, *Campagna*, ed *Amalfi* con Arcivescovo, posta in sito delizioso, ed al Mare. Devesi ai suoi Cittadini l'invenzione della Bussola, e l'origine dell'*Ordine di Malta*.

Il Principato *Citeriore* ha ora per Capitale la Città di *Conza* con Arcivescovo, ed abbraccia *Avellino* Patria di *S. Andrea*, *Ariano*, *Frigento*, *S. Agata de Goti*, *Monte Marano*, *Lacedonia*, *Bisaccia*, *Monteverde*, e *Nusco* tutte Cit-

tà Vescovili. Nella Terra di *Montefosco* risiede il Governatore di questa Provincia, la quale comprende anche la Città Arcivescovile di *Benevento*.

MAESTRA.

Brava Contessina; avete unite molte belle notizie nella vostra Lezione. Delle tre che restano ancora, ne farò una io, e così finiremo quest'altra volta la descrizione del *Regno di Napoli*. Parlerò dunque della *Calabria*, che si divide in *Citeriore*, ed *Ulteriore*, ed abbraccia la *Basilicata*, la quale è una Provincia, che ha per Capitale *Acerenza* Arcivescovado, e contiene nel suo Distretto le Città Vescovili di *Venosa* Patria del Poeta *Orazio*, di *Tursi*, di *Lavello*, di *Muro*, di *Montepeloso*, di *Tricarico*, di *Potenza*, e di *Melfi*. Questa Città, il di cui Vescovo governa anche la Chiesa di *Ra-*

polla ha titolo di Principato, e lo diede l' Imperatore *Carlo Quinto* al famoso *Andrea Doria*, Padre di *Genova* sua Patria, a cui potendo comandare, volle piuttosto servire, ricusandone la Sovranità offertali dai suoi Cittadini, e fondandovi l'antico Governo *Aristocratico*. La già *Repubblica di Genova* memore di un atto così magnanimo, e grande, e dei benefizj da lui ricevuti, non cessò mai di onorarne la memoria anche nei suoi Discendenti.

Passiamo alla *Calabria Citeriore* così detta, perchè più dell' altra è vicina a *Napoli*. Questa Provincia ha per Capitale *Cosenza* Città Arcivescovile, e si raccoglie in essa la Manna, la quale è un liquore, che stilla, o dalle foglie di alcuni alberi, ed è la più perfetta, o dalla corteccia delle medesime piante. Si adden-

sa poi, e si congela, ed ha molti usi in medicina. Vi sono inoltre *Rossano* con Arcivescovo, e le Città Vescovili di *Cassano*, di *S. Marco*, di *Martorano*, di *Amantea*, che ha un Castello fortissimo, di *Bisignano*, di *Curiati*, di *Umbratico*, e di *Strongoli*. Contiene anche la Terra di *Paola* Patria di *S. Francesco* Fondatore dell'Ordine dei *Minimi*, e le rovine della antica Città di *Sibari*, i di cui Popoli essendosi lasciati avvilire, e snervare dalla morbidezza, e dal piacere, perderono quanto avevano acquistato di potenza, e di gloria. Si usa anche adesso il nome di *Sibarita* per indicare un uomo effemminato, e tutto dedito ad una vita molle, ed oziosa.

La *Calabria Ulteriore* stà unita da una parte alla *Citeriore*, e in tutte l'altre è bagnata dal Mare, che la circonda, a guisa di Peni-

sola. La sua Capitale è *Catanzaro* Città Vescovile. *Reggio*, e *S. Severina* sono Arcivescovadi. Comprende anche *Nicastro*, *Squillace*, *Tropea*, *Nicotra*, *Oppido*, *Bova*, *Girace*, *Mileto*, *Belcastro*, *Isola*, e *Crotone* Città anche essa con suo Vescovo, e rinomata nelle antiche Istorie per la sua estensione, e potenza, e per il valore con cui si segnalarono i suoi Cittadini nei Giuochi della Grecia. Vi tenne scuola un tempo il Filosofo *Pitagora*, e la illustrò con la fama della sua robustezza *Milone* detto *Crotognate*, di cui si raccontano cose maravigliose. Si dice tra le altre, che egli corse una volta lo Stadio da cima a fondo, portando in collo un Toro di quattro anni, e che l'uccise con un pugno. Veniamo ora alla *Sacra Scrittura*. Tocca a voi *D. Emilia*.

Morto *Isboset* si adunarono in *Ebron* i Capi della Nazione, e giurarono obbedienza a *Davide*, che fù dichiarato Sovrano di tutto il Popolo d'*Israele*. Comparve ciascheduna Tribù alla Cerimonia della sua consacrazione, e formavano insieme un numero formidabile di scelti Combattenti disposti a spargere il loro sangue, ed a tentare qualunque impresa sotto il comando di un Re, che riconobbero concordemente come eletto da Dio per bocca di *Samuele*. Accolse *Davide* con bontà, ed affetto tutta quella gente, che ritenne presso di se per tre intieri giorni, nei quali celebrò gran feste, e conviti, e dopo di essi si mosse ad assediare *Gerusalemme* dominata dai *Tebesei*, e che ne occupavano la Cittadella. Si segnalò *Gioabbo* in questa occasione, ed ottenne in pre-

mio del suo valore di essere inalzato al grado di Generalissimo dell' Armata. Salì egli il primo sopra le mura, sconfisse gl' Infedeli, che difendevano la Fortezza di *Sion*, e la prese di assalto. Vi stabilì *Davide* la sua residenza, dilatò il recinto della Città, ne accrebbe gli Edifizj, e fece *Gerusalemme* Metropoli della *Giudea*. Gli furono a tal' effetto mandati da *Iram* Re di *Tiro* moltissimi Cedri, ed un gran numero di bravi Artefici in legno, ed in pietra, onde potesse più agevolmente dar compimento al Real Palazzo, ed alle Fabbriche, che aveva intraprese. Divenuto però pacifico possessore della suprema autorità confermata dal Signore in lui, e nella sua Famiglia, che grandemente moltiplicossi per i molti Figlioli natigli da varie altre Mogli, che aveva sposate, conce-

pirono i *Filistei* gelosìa, e spavento della sua felicità e potenza, e presero la risoluzione di muovergli guerra. Riunitisi pertanto contro di esso, si sparsero subitamente nella valle di *Rafaim*, e fecero ogni sforzo per prevenire la propria rovina, tentando di opprimer loro i primi quel Priucipe, da cui temevano di essere oppressi. Ma posti in fuga, e disfatti in due battaglie, cessò interamente la loro tirannìa con la perdita di tutti i luoghi, che avevano occupati dopo la vittoria di *Gelboe*; divulgatasi in ogni popolo la fama del valore, e della gloria di *Davide*, eccitò nel cuore degli Idolatri, da cui era circondata la santa Nazione, tale apprensione e terrore, che non ardivano più di molestarla, e di turbarne il riposo. E´ memorabile l' atto eroico di religione, e di

umanità, che egli fece nel primo combattimento. Stava con la sua Armata presso la spelonca di *Odolla*, ed essendo il tempo della mietitura, languiva di sete per il caldo estremo della stagione. Si ricordò allora della Cisterna, che era vicina alla Porta di *Betleme*, ed esclamò: oh quanto gradirei, che alcuno mi recasse di quell' acqua per dissetarmi! Inteso un tal desiderio, tre dei suoi Soldati più coraggiosi, attraversano con intrepidezza il Campo dei *Filistei*, vanno ad attingerla in faccia al Nemico, e ritornan felicemente a presentarla al Re. Rimase egli sorpreso, ed in vece di rallegrarsi, inorridì nel vederla. Dio mio! esclamò; e sarà vero, che io mi disseti col sangue dei miei Sudditi, e beva il prezzo di tre vite, esposte al rischio di perire per compiacermi? Ah

mi preservi il Cielo da un'azione cotanto inumana. Ciò detto prese l'acqua offertagli, e senza accostarvi le labbra, la versò in terra, e ne fece un sacrifizio al Signore.

MAESTRA.

Oh il bell' esempio, che ci ha lasciato *Davide* per nostra istruzione, e profitto. Vorrei, che ognuna di voi se lo imprimesse bene in mente, e che servisse di stimolo a tutte per imitarlo.

D. VIOLANTE.

Sarà difficile, che si presentino a noi occasioni di metterlo in pratica.

MAESTRA.

Le avrete anzi frequentissime, e per capirlo, non bisogna stare al fatto semplicemente, ma riflettere alle moralità, che contiene.

D. VIOLANTE.

E quali sono queste Moralità?

MAESTRA.

Ve ne dirò due per ora, che giovano al nostro proposito. Il Sacrifizio, che fece *Davide* al Signore dell'acqua recatagli dai suoi Soldati, c'insegna in primo luogo a mortificare i nostri sensi, ed abbiamo in ciò un gran campo di acquistar merito presso Dio. C'insegna altresì a combattere per amor suo le nostre passioni, e gli atti di virtù, che possiamo esercitare nel reprimerle, sono molto maggiori. Sicchè, o in un modo, o nell' altro, le occasioni d'imitarlo, come voi ben vedete, non mancano mai. Profittatene dunque, Figlie mie, e sentirò volentieri quest'altra volta, ciò, che ognuna di voi avrà fatto per seguire in qualche parte l'esempio di *Davide*. Voglio da tutte una prova del frutto, che ne avete ricavato, e mi riserbo a parlarne di nuovo più

distintamente. Continuate *Donna Placidia*.

D. Placidia.

Assicurata *Davide*, con la sconfitta dei *Filistei*, la pubblica tranquillità, formò il disegno di trasportare l'Arca Santa del Signore dalla Casa privata di *Abinadab*, e di collocarla per sempre in *Gerusalemme*, affinchè la Capitale di tutto il Regno, fosse anche il centro della Religione, e del Culto di Dio. Prima però di eseguirlo, volle consultare i Centurioni, i Tribuni, ed i Capi della Nazione, e l'approvarono essi concordemente in una generale Assemblea. Ordinò allora, che tutte le Tribù d' *Israele* fossero invitate alla gran Ceremonia. Vi accorse il Popolo in folla da ogni parte, e scelti *Davide* trentamila Uomini, s'incamminò con essi al Luogo dove era l' Arca del Testa-

mento. Fù posta sopra un Carro nuovo, che era scortato da *Oza*, ed *Abio* figliuoli di *Abinadab*. Accompagnava il Re, con tutta la moltitudine ivi presente il Sacro Deposito, ed il suono delle trombe, dei timpani, e di varj altri musicali strumenti concorreva ad esprimere il comun giubbilo, ed a festeggiare il solenne trasporto. Sospesa peraltro, e turbata, da un funesto accidente l'universale allegrezza, si cambiò ad un tratto in costernazione, e spavento. Giunti all' Aja di *Nacor*, cominciarono i bovi, che tiravano il Carro a recalcitrare, per il che scossasi l'Arca, minacciò di cadere. *Oza*, che era vicino, stese la mano per sostenerla; ma la sua temerità mosse a sdegno il Signore, che lo percosse invisibilmente, e cadde subito morto. Atterrito *Davide* dall'orrido spetta-

colo, si dolse con Dio della severità di sue vendette, e per conservarne la memoria, fù dato il nome a quel luogo di *Punizione d'Oza*. La solennità rimase interrotta, non ardì il Re di condur l'Arca nel suo Palazzo, e deliberò di lasciarla in Casa di *Obed-edon*, dove stette tre mesi, nel qual tempo versò il Signore sopra di lui, e la sua Famiglia singolari grazie, e benedizioni.

D. Violante.

Che male ha fatto Signora Maestra, il povero *Oza*.

Maestra.

Dio lo ha punito, dunque non era innocente.

D. Violante.

Ma quale fù la sua colpa?

Maestra.

Le opinioni sono diverse. Io dirò solamente, che era vietato ad ognuno il toccar l'Arca, sotto

pena di morte. Gli stessi Sacerdoti non potevan toccare, che le stanghe, con le quali reggevasi, e per questa ragione appunto non era mai permesso di rimuoverla dal suo posto. Essendo *Oza* Levita, non doveva ignorare il comando di Dio, e molto meno trasgredirlo. Peccò forse anche perchè, invece di farla condurre sulle spalle dei Sacerdoti come doveva, azzardò introdurre la nuova maniera di trasportarla sopra un Carro. Comunque sia, pare certamente, che il Signore abbia voluto con quest'atto di sua Giustizia inspirare nel cuore del Popolo Ebreo una profonda venerazione, e timore per quel simbolo misterioso della sua diviua presenza. Impariamo, care le mie Damine, da questo esempio à rispettare le cose sacre, i Ministri del Santuario, e l'Autorità della Chiesa; ne sen-

tirete varj altri, egualmente terribili, nella continuazione della Sacra Scrittura. Vedrete un Re *Ozia* colpito in fronte da schifosa lebbra, che gli durò fino alla morte, nell'atto stesso, che ad onta delle rimostranze dei Sacerdoti, si fà lecito d'incensar l'Altare, ed un *Geroboamo* restar col braccio inaridito, ed attratto, per aver solamente stesa la destra contro un Profeta. Procurate dunque di non incorrere nei gastighi, con i quali Dio, o in questa vita, o nell'altra punisce severamente le irriverenze, che si commettono nelle Chiese, il poco riguardo, col quale si parla degli Ecclesiastici, e tutto ciò, che tende al discredito della Pietà, e và a ferire la Religione. Continuate voi *Angelucci*.

BARONESSA ANGELUCCI.

Informato *Davide* delle grandi beneficenze compartite da Dio al

Levita *Obededom*, che custodiva l'Arca nella propria abitazione, depose ogni timore, e determinò di compir l' opera col farla trasportare nella Cittadella di *Sion*, dove in mezzo al suo Palazzo aveva fatto alzare un magnifico Padiglione, e preparato un luogo distinto per collocarvela. Convocati pertanto insieme col Popolo i Sacerdoti, e i Leviti nella Città di *Gerusalemme*, disse loro: Voi, che ha scelti il Signore per suoi ministri, ad esclusione di tutti gli altri suoi Servi, voi soli dovete portar l' Arca del Testamento, dirigere il Divin Culto, e adempirne quei riti, che non è lecito a noi di praticare, e prescrivere. Santificatevi dunque, disegnate i Cori dei Musici, stabilite i Suonatori, e regolate la Sacra Cerimonia, affinchè il Signore non ci faccia risentire un' altra volta i fu-

nesti effetti della sua indignazione. Pensò altresì di fare offerir sacrifizi ad ogni sei passi, e diede nel solenne trasporto, singolarissime dimostrazioni di gioja. Vestito, come i Figliuoli di Levi, con una Stola di bisso, e portando l'*Efod* di lino, animava coi suoi canti la comune allegrezza, e saltava continuamente avanti l'Arca. La portarono i Leviti sulle loro spalle, e collocata dai Sacerdoti nel luogo destinato, immolarono sopra l'Altare ivi eretto, una gran quantità di Olocausti, e di Vittime, e terminata con giubbilo universale l'augusta funzione, benedì *Davide* in nome del Signore tutti i suoi Sudditi, fece distribuire a ciascuno senza distinzione di sesso, una focaccia di grano, un pezzo di bue arrostito, unitamente a certa pasta fritta nell'olio, secondo il costume di quel tempo, e

congedò poi l' Assemblea, riservandosi di destinare, come eseguì in appresso, le varie classi di Sacerdoti, e Leviti, che secondo i loro distinti gradi dovevano impiegarsi in servizio dell' Arca, e di provvedere un numero convenevole di Musici, e di Suonatori, che cantassero le lodi di Dio espresse mirabilmente nei sublimi Cantici, che componeva ei medesimo. Ne dettò uno in questa occasione, il quale non tanto per l' eleganza dello stile, quanto per i sentimenti di pietà, di gratitudine, e di religione che contiene, non si può leggere senza commuoversi. Rientrato *Davide* nel suo Palazzo, se gli fece incontro *Michol* sua Moglie, rimproverandolo con uno scherzo, che si fosse avvilito nel danzare alla presenza del Popolo; egli però rispose di essersi umiliato avanti a Dio, il

quale lo aveva preferito nel Regno di *Israele*.

MAESTRA.

Basta così *Angelucci:* Direte il resto questa altra volta. La nostra conversazione è stata più seria del solito. Sarà bene, che andiate un poco a divertirvi nel Giardino. E' stato regalato a *D. Giustina* un bellissimo Giuoco, che serve a dare un' idea sufficiente delle principali Favole dei Poeti. Si chiama il *Giuoco delle Metamorfosi*, ed è molto a proposito per imparare, quanto può essere necessario in questa materia, alla vostra istruzione. Quanto è facile, altrettanto riesce dilettevole per varj accidenti. Già *D. Giustina* è pratica a maneggiarlo; essa nel giardino stesso ve ne istruirà, dopo che vi sarete divertite alquanto a passeggiare; io poi in alcuno dei nostri trattenimenti vi spie-

gherò le moralità, che possono ricavarsi dalle Favole, le quali appunto sono state inventate da Uomini saggi, più per giovare, che per dilettare: Addio mie care; se piace al Signore, ci rivedremo dimani.



DIALOGO XXXIV.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Emilia, Donna Placidia, e Donna Violante.

MAESTRA.

O i miei occhi, *D. Emilia*, mi ingannano; o i vostri indicano, che avete pianto.

D. EMILIA.

Non mel ricordi per carità. Se

sapesse il male, che ho fatto, mi bandirebbe per sempre dalla sua presenza.

MAESTRA.

Come potete temerlo, quando ne siete pentita? Eh levatevi dalla mente una simile idea. Confessatemi pure la vostra mancanza, e cerchiamo il modo di ripararla. Questo è l'unico scopo, che dovete avere.

D. EMILIA.

La dirò a lei segretamente, ma in pubblico mi vergogno, perchè ho paura di acquistarmi un concetto troppo cattivo. Nessuna poi di queste Damine, mi vorrà più soffrire in sua compagnìa.

MAESTRA.

Voi fate ad esse un torto troppo grande col solo dubitarne; io non le credo capaci di simili sentimenti; mancherebbero di carità cristiana, se gli avessero, il che

non deve supporsi. Sanno esse, che tutte siamo naturalmente fragili, ed inclinate al male, e che conviene attribuire ad un puro effetto della Misericordia di Dio, se non cadiamo nelle più gravi reità. Ma quando anche vi doveste aspettare di essere da loro disprezzata, e sfuggita, bisognerebbe sottomettersi ciecamente a questa umiliazione. Non avete temuto di rendervi dispregevole agli occhi del Creatore, e temerete di perdere la stima delle Creature? La ragione, mia cara, insegna tutto il contrario; e siccome la vostra mancanza averà avuto certamente origine da quella superbia, che tanto vi predomina, è giusto che voi la puniate col confessarla schiettamente in faccia di tutte.

D. Emilia.

Ha indovinato, Signora Mae-

stra; la mia superbia fà che io riguardi i Servitori di casa, come tanti schiavi. Voglio essere secondata in ogni cosa, e se mi vedo contrariare, vado subito in collera. Oggi dopo aver finito di pranzare, mi è vennto il capriccio di divertirmi a rompere il pane in piccoli pezzi, ed a gettarli per terra. La mia Cameriera ha procurato di persuadermi con buona maniera a non farlo, ma osservando, che io continuavo, ha ordinato alla serva, che mi levasse davanti il pane, che stava sulla tavola. Ho detto allora, che mi sentivo ancor voglia di mangiare, quantunque fosse una bugìa, perchè realmente non ne avevo bisogno, ma era soltanto per stravaganza, e spirito di contradizione. La Cameriera, che lo capiva meglio di me, ha replicato l'ordine, e quando la serva si

è accostata per eseguirlo, gli ho dato uno schiaffo, ho tentato di graffiarli il viso, e non potendo far altro, ho cominciato a piangere, e pestare i piedi, ed a dirgli tutte le ingiurie, che mi sono venute alla bocca.

MAESTRA.

Avete ragione, Figlia mia, di confondervi, e di vergognarvi. Il fatto veramente non è da Dama, e molto meno da Cristiana. Lascerò i rimproveri da parte, perchè vedo, che ve li fate da voi medesima. Prima però di suggerirvi il modo di rimediare al gran male, che avete commesso, voglio raccontarvi un' Istoria, la quale potrebbe intitolarsi.

Rigorosa è la Legge; ma pure,
Quattro giorni di prova vi concedo

P. 43



IL DISINGANNO

DELLE PADRONE.

Abitava in *Atene*, Città famosa dell'antica *Grecia*, una nobile Fanciulla chiamata *Elvira*, che era quasi del vostro carattere. Aveva un gran numero di schiave destinate al suo servizio, ed obbligavale a fare una vita la più infelice del Mondo. Non contenta dell'alterigia, e disprezzo, con cui le trattava, era anche solita di ingiuriarle, e di batterle contro la carità, la giustizia, ed il proprio decoro. Non mancarono persone savie, e prudenti, le quali avendo a cuore il suo bene, l'avvertirono più volte dell'indegnità, e bassezza di questo procedere; ma le loro ammonizioni, e consigli furono inutili. Questa gentaglia, diceva ella, è fatta apposta per

secondar le mie voglie; si adatti dunque al mio naturale, e lo soffra. Questo è il fine per cui l'ho comprata, e la provvedo di quanto bisogna per il suo vitto, e vestito. Si può chiamar fortunata di aver l'onore di servirmi; le persone, che mangiano il mio pane, sono destinate per piacere a me, ed io non devo prendermi alcun pensiero di piacere a loro.

Così pensava questa Fanciulla *Ateniese* allevata in mezzo alle tenebre del gentilesimo, e volesse Dio, che molte Dame dei nostri giorni, nate, e cresciute nel grembo della vera Religione, non ne imitassero le massime, senza riflettere, che tutti coloro, che la professano sono Fratelli in *Gesù Cristo*. Aveva ella una Cameriera per nome *Mira*, e per quanto fosse una giovine savia, e di buonissima indole, non cessava di tor-

mentarla continuamente. Ad onta però dei cattivi trattamenti, e delle aspre maniere, con le quali la Padrona si prendeva il barbaro piacere di mortificarla, e di affliggerla più di ogni altra, non lasciava costei di essergli sempre più affezionata, e fedele. Sopportava con pazienza le sue stranezze, ne scusava, come meglio poteva i difetti, ed avrebbe sparso volentieri tutto il suo sangue per renderla più ragionevole.

Un affare di premura obbligò *Elvira* ad intraprendere un piccolo viaggio di mare, e per la fretta di partire non condusse seco che la sola *Mira*. Appena scostatasi qualche miglio dal Porto, fù sorpresa da un'improvvisa burrasca, e l'impeto dei venti contrarj, allontanò la nave dal suo cammino. Dopo alquanti giorni di navigazione incerta, e pericolosa,

scoperse finalmente il Piloto un' Isola poco lontana, ed affatto incognita, ed alla quale, per mancanza di viveri, gli convenne approdare. Entrato in Porto, gli venne incontro un battello pieno di gente sconosciuta, ed armata, al capo del quale dovettero, quanti stavano nella nave, manifestare il loro nome, e la lor condizione. L' orgogliosa *Elvira* spiegò tutti i titoli del suo Casato, credendo in tal guisa di esigere maggior rispetto; ma non è possibile di spiegare quanto rimase sorpresa nel vedere che datasi appena a conoscere, gli voltò ciascuno dispettosamente le spalle, senza nemmeno guardarla in viso. Si accrebbe però maggiormente la di lei confusione, allorchè *Mira* sua schiava palesando il proprio stato, accompagnarono tutti con un evviva generale il suo nome, ricever-

te ogni sorte di cortesìe, e di onori, e fù dichiarata assoluta padrona di quella nave, con facoltà di poter comandare liberamente, e farsi obbedire.

Questo discorso irritò *Elvira*, e disse impazientita alla sua Cameriera: Insolente! Pretenderesti forse di dar retta a costoro? Piano, Signora, rispose allora il Padrone del battello. Non siete più in *Atene*, nè si fà quì il bell' umore impunemente. Sappiate per vostra regola, che trecento schiavi ridotti alla disperazione dall' indiscretezza, e crudeltà dei loro Padroni, se ne fuggirono in questa Isola disabitata, e vi fondarono una Repubblica, nella quale tutti gli uomini si riguardano come eguali, e della medesima condizione. Quì non comandano che le Leggi, e ve ne è una fra le altre, alla quale dovete sottomet-

tervi, o per amore, o per forza. Condanna questa i Padroni ad essere servi, affinchè sperimentino quanto sia stato ingiusto l'abuso da essi fatto dell'autorità, e potere, che avevano sopra i loro schiavi. Quei che ubbidiscono di buona voglia, possono sperare la libertà; ma invano si lusingano di ottenerla quei, che ricusano di soggettarsi spontaneamente alle nostre Leggi. Sfogatevi oggi quanto volete; vi è accordato un giorno di tempo per pensare, e risolvere. O disponetevi a soffrire in pace il nuovo stato di vita, che gli Dei vi destinano, o abbandonate ogni speranza di cambiarlo mai più. Se domani vi lasciate scappar di bocca la minima parola di risentimento, siete schiava per sempre.

Si valse *Elvira* della permissione datagli, passò tutta la giornata in

continui lamenti, e vomitò un mondo di ingiurie contro quell' Isola, e contro i suoi Abitanti. L'affettuosa *Mira* sentivasi svellere il cuore nel vederla così inquieta, ed afflitta, e colta l'opportunità di un momento in cui rimase sola con lei, si inginocchiò ai suoi piedi, e così gli parlò. = Consolatevi Signora; io non abuserò mai della vostra disgrazia, e continuerò come prima a rispettarvi, e servirvi. = Tale era veramente la sua intenzione, ma non permetteva il costume del Paese, che la potesse eseguire.

Accompagnata il giorno dopo da *Elvira* in qualità di sua schiava, fù introdotta onorevolmente nella sala del Consiglio, dove era adunato un consesso di Giudici, e giunta alla loro presenza, un Vecchio venerando, che occupava il primo posto, così gli parlò:

E' necessario, o *Mira*, che io vi avvisi di una legge stabilita, ed osservata inviolabilmente in questa Isola, e se vi è cara la vita della vostra Schiava, abbiate cura di non trasgredirla. Vi ordina questa Legge, che la trattiate per otto giorni continui nella stessa maniera, con la quale ha trattato voi in *Atene*. Richiamate dunque alla memoria la sua condotta, imitatela esattamente, e venite a giurarlo. Finito questo tempo, sarà in vostro arbitrio di portarvi seco, come più vi piace. E voi *Elvira* badate bene di non mancare ai doveri di schiava; il minimo atto di disubbidienza, e di orgoglio vi costerebbe la perdita totale della libertà.

A queste parole diedero ambedue in un dirotto pianto; e la povera *Mira* prostratasi a terra in atto supplichevole, scongiurò i Giu-

dici a dispensarla, da una tal Legge. Morirei di dolore, diceva, se dovessi osservare il giuramento, che mi chiedete. Alzatevi, Signora, ripigliò subito il Vecchio. Convien credere certamente, che il rigore da costei usato contro di voi, sia giunto all'eccesso; lo manifesta anche troppo l'avversione, e l'orrore, che avete di imitarne l'esempio. Vorrei poter consentire alle vostre domande, ma vi si oppone la Legge. Essa non mi permette, per favorirvi, che il solo arbitrio di ristringere il tempo, e ridurre la prova a quattro giorni. Badate bene però di non replicare; se proferite una sola parola in contrario, io ritratto la grazia.

Fece dunque *Mira* il giuramento richiesto, ed intimò ad *Elvira*, che nel giorno seguente sarebbe incominciato il suo impiego. Fu-

rono mandate due donne in casa della nuova Padrona, le quali nei quattro giorni prefissi, dovevano scrivere con imparzialità, ed esattezza ogni sua parola ed azione. Dovè cedere *Elvira* alla necessità, ed il partito da lei preso in tal circostanza, fà conoscere, che malgrado la sua alterigia non lasciava di essere una Fanciulla di spirito. Si prefisse di servirla con tanta attenzione, ed impegno, che non avesse il minimo motivo di lamentarsi, e di risentirsi contro di lei. Non pensava però che *Mira* doveva rappresentare il suo carattere, e copiarne i difetti.

La mattina del giorno dopo, suonò *Mira* il campanello, e corse subito *Elvira*, senza perdere un momento di tempo al di lei letto. Ad onta però della sua diligenza, fù ricevuta con modi aspri, e dispettosi. Che facevi poltro-

naccia? gli disse *Mira*. E' un' ora, che ti stò aspettando. Perdoni, Signora, replicò ella modestamente, ho lasciato tutto per venir subito. Taci arrogante, soggiunse *Mira*, non sai aprir bocca che per rispondere a sproposito. Sù via dammi il mio abito, che voglio alzarmi. *Elvira* non ardì più di fiatare, e col pianto sugl' occhi gli presentò la veste, che la sera antecedente si era levata. La prese *Mira* con dispetto, e gliela gettò in faccia con dirgli: Scempiata che siei: Dovresti pur sapere che oggi voglio mettermi la mia veste color di rosa. A questa balorda, bisogna ricordar ogni volta le stesse cose. Diede *Elvira* un sospiro, ma non vi era che replicare. Si ricordava anche troppo di aver fatto soffrire lo stesso in *Atene* alla povera *Mira*, la quale per non essere sgridata, dove-

va indovinare i suoi capricci medesimi. Vestita che fù la nuova Padrona, bisognò portargli la colazione, andare avanti, e indietro per un mondo di piccoli servizj, soffrire, e secondare tutte le sue smorfie, e stranezze, e non aver mai la consolazione di vederla contenta.

Colto un ritaglio di tempo scese *Elvira* nella sua camera per prendere un poco di respiro, ma postasi appena a sedere, ecco subito una nuova suonata di campanello, che non la lascia un momento in pace. La chiamava almeno dieci volte l'ora, e quasi sempre per cose da nulla. Quando era per aprire la porta al cane; quando per levare uno spillo, o rimetterlo; talora per raccogliere il fazzoletto cadutole in terra, e per velleità passeggiere, che nell'atto stesso di suonare gli

sfuggivano dalla mente. Per simili inezie obbligavala a salire ogni volta, ed a scendere due lunghe scale, ed era talmente stanca, e rifinita di forze, che non poteva più reggersi in piedi. Ammaestrata allora dalla propria esperienza diceva in cuor suo. Povera *Mira!* Conosco adesso, quanto ha dovuto patire, e mi vergogno di me medesima. Potevo essere più indiscreta, e disumana! Ho condannata quell' infelice a soffrire per mesi, ed anni questo stato di vita così penosa, ed incomoda. E' un giorno solo, che io la provo, ed argomento dalla mia afflizione la grandezza del suo travaglio, e della sua pazienza.

Dopo le ventiquattro ore la Signora *Mira* disse di voler andare al Teatro, e che bisognava accomodargli la testa; intimò ad *Elvira*, che desiderava i ricci larghi,

ma finito il lavoro, immaginossi, che questa abbigliatura gli faceva comparire la testa troppo goffa; onde convenne disfarla, e cominciarne un'altra, e poi un'altra sino alle tre ore, che uscì di casa; *Elvira* sarebbe stata contenta, se gli fosse costata solo la fatica, ma ebbe a soffrire mille strapazzi, sentì dirsi più volte, che era una bestia, un'insensata, che la spesa di mantenerla era mal impiegata, e molte altre simili ingiurie. *Mira* ritornò a casa, due ore dopo la mezza notte; essendo passata dal teatro ad una conversazione, ove aveva perduto al giuoco, era di pessimo umore, e volle vendicarsi col farla pagare alla sua Cameriera; e perchè questa nel levargli la cuffia tirò leggermente, e per accidentalità un capello, gli diede un solenne schiaffo. Poco mancò, che *Elvira* non perdesse

la pazienza, ma si risovvenne che essa ne aveva dati senza alcun motivo più di dieci a *Mira*, e questo riflesso la fece tacere. Voglio domani uscir di buon ora, e voglio mettermi la cuffia di merletti, disse *Mira* ad *Elvira*. Signora non è nè imbiancata, nè montata, replicò la Cameriera, e sapete, che vi vogliono almeno cinque ore: Ebbene pensateci voi, replicò imperiosamente la Padrona. Le due Donne dell'Isola si interposero per compassione, dicendo, ma Signora questa povera figlia ha bisogno di dormire; che me ne importa? rispose *Mira*; veramente morirà, se non dorme una notte; e poi è fatta per questo e voglio esser servita: *Elvira* disse fra se: Quante notti ho fatto perdere ad essa per i miei capricci, ed aveva pazienza. Nei quattro giorni *Mira* seppe così bene ri-

petere le sciocche durezze della sua Padrona, che a proprie spese conobbe chiaramente *Elvira* la barbarie del suo contegno verso quella povera figlia. Finito il tempo, era così affaticata, ed avvilita, che gli sopravvenne una malattìa; allora *Mira* la pose nel suo letto, e la servì con la medesima esattezza, che praticava in *Atene*, ma *Elvira* riceveva tali attenzioni senza alterigia, anzi con dolcezza, e gratitudine, conoscendo il di lei buon cuore, e il suo torto in averla tanto maltrattata. Mi scordavo dirvi, che sulla stessa nave di *Elvira*, vi erano alcuni Gentiluomini, ed alcune Dame Ateniesi, che essendo ad essa inferiori di grado, poco li conosceva, e poco conto ne aveva essa fatto nel viaggio. Dopo un mese, furono tutti radunati, ed i Giudici a tal fine eletti, esaminarono la loro condot-

ta, e cominciarono dal domandare alle Padrone divenute schiave, come stavano in questa nuova situazione. Tutte dissero essere loro insoffribile di ubbidire a quelle, alle quali dovevano anzi comandare. E perchè, domandarono i Giudici, vi credete voi in diritto di comandare alle vostre Schiave? Forse non sono di carne come voi? Tutti hanno la medesima origine, e la Provvidenza, nel situare i viventi in condizioni tanto diverse, non ha inteso, che al di lei cospetto siavi tra loro differenza veruna, e che l'uno sia maggiore dell'altro; la sola virtù distinguesi dalla Sapienza Divina, e solamente per facilitare l'esercizio di tutte le virtù, ha permessa, e voluta la differenza delle respettive condizioni; lo Schiavo deve distinguersi per la fedeltà, ubbidienza, ed assiduità alla fati-

ca; il Padrone per la dolcezza, e per la sua carità in alleggerire tutto ciò, che vi è di aspro nella schiavitù; alle sue bontà poi, deve lo Schiavo corrispondere con altrettanto zelo per i di lui vantaggi. Voltatisi i Giudici ai Padroni divenuti Schiavi; voi dissero, che avete ora provata l'una, e l'altra condizione, prevaletevi di questa esperienza; se vi sarà permesso di ritornare in *Atene*, non trattate mai i vostri servi in maniera diversa da quella, con la quale vorreste essere stati trattati nel vostro soggiorno in quest' Isola. Dissero poi agli Schiavi, divenuti Padroni: Le nostre Leggi vi permettono di ridonare la libertà ai vostri Schiavi, ma non vi obbligano; potete tenerli quì per tutto il tempo della loro vita; potete rimandarli in *Atene*, e se vi piace andarvi con essi. Quelli che

vogliono rimettere in libertà i loro antichi Padroni, vengano a scrivere sù questo libro il loro nome. S' immaginavano i Giudici, che *Mira* dovesse essere la prima a sottoscriversi, ma essa non si mosse dal suo luogo; lo stesso fece una donna per nome *Belsia*, ed un giovine di buon aspetto nominato *Zenone*. Fù interrogata *Belsia*, perchè non dava la libertà alla sua antica Padrona, che era una buona vecchia: Perchè, rispose essa, essendo io stata sua schiava per venti anni, voglio esserle padrona per altrettanto tempo. Alzatosi allora *Zenone* disse: Io non sono venuto a scrivere il mio nome, perchè il mio Padrone ha cessato di esser mio schiavo nello stesso momento, che ho potuto trattarlo diversamente; gli domando perdono di essere stato in necessità di maltrattarlo per otto

giorni, ed assicuro che ho patito più di lui. Potete farlo partire per *Atene*, ed io anderò seco, pronto a servirlo sempre; finalmente mi ha comprato; e non posso nè in coscienza, nè in onore ricusargli la mia servitù, profittando di questo accidente, se non gli restituisco il suo denaro. Questo giovine ha risposto anche per me, disse *Mira*, ed io pure sono nella medesima situazione; rimandateci presto in *Atene*; ho un presentimento, che sarò più contenta, giacchè avendo la mia cara padrona conosciuto il mio buon cuore, spero, che mi tratterà con maggior dolcezza. Interrompendo *Elvira* il discorso della Schiava, soggiunse: Se prima di ora non ho parlato, è stato perchè il rossore, e la confusione me lo hanno impedito. Questa buona figlia sarebbe meritevole di essere

la mia Padrona, ed io neppure sarei degna di servirla; credevo di essere di una specie diversa da essa, ma la superavo solo in ricchezze, in titoli, in superbia, ed in barbarie; essa all' incontro superava me, in buon cuore, in dolcezza, in pazienza, ed in generosità. Cosa sarebbe di me, se essa non avesse queste virtù? La riconosco a me superiore, accetto tuttavìa la libertà che mi rende, e la ringrazio di voler venir meco ad *Atene*, giacchè colà avrò occasione di provargli la mia riconoscenza, mettendola a parte delle ricchezze, che posseggo; e considerandola quindi come un' amica rispettabile, eseguirò i suoi consigli, e procurerò di imitare i suoi esempj. Il Padrone di *Zenone*, che si chiamava *Zenocrate*, si avanzò a dire ai Giudici: Io provo la medesima confusione di *Elvira*, giac-

chè io pure ho trattato male uno Schiavo degno di sorte migliore per i suoi sentimenti di fedeltà, e di onore; mi pento del mio passato contegno, e sono determinato di fargli tutto il bene possibile. I Giudici permessero a tutti di partire, fuori che a *Belsia*, la quale anzi condannarono ad una perpetua schiavitù, per l'inumanità usata, di non render libera la vecchia sua Padrona, dalla quale non aveva in sostanza sofferto alcun cattivo trattamento. *Elvira*, e *Zenocrate* mantennero la loro parola, poichè ricolmarono di beni *Mira*, e *Zenone*, considerandoli sempre come buoni, e rispettabili amici.

Ebbene *D. Emilia*; se fossimo in quell'Isola cosa accaderebbe di Voi?

D. EMILIA.

La mia serva mi graffierebbe,

mi darebbe uno schiaffo, e sarei da essa chiamata temeraria, ed insolente.

MAESTRA.

Forse lo meritereste; ma io non pretendo tanto; conviene però riparare il vostro errore. Domani ad ora di pranzo verrò a Casa vostra, e farò sedere la serva in quell' istesso posto, che siete solita di occupare, e voi la servirete. Perchè, *Donna Violante*, crollate il capo?

D. VIOLANTE.

Mi pare, che non potrei mai risolvermi a tanta umiliazione; pur troppo la servitù è insolente, e pronta a perdere il rispetto: dando una tal soddisfazione, temerei, che fosse per prendere maggiore animosità.

MAESTRA.

V' ingannate; i vostri difetti son quelli, che rendono animosa la ser-

virtù, e non mai ciò, che farete per ripararli; anzi questo vi concilierà maggior rispetto, e sù tal proposito mi riservo di racconrarvi altra volta un aneddoto interessantissimo; per ora spero, che *D. Emilia* eseguirà il mio consiglio.

D. Emilia.

Sono pronta, Signora Maestra, a questo, ed a qualunque altra cosa, che volesse ingiungermi; di più mi risolvo in questo punto, di reprimere il mio orgoglio in modo da non offendere mai più alcuno.

Maestra.

Ed io spero, che se osserverete questo buon proposito, ne sarete sempre contenta. Ora è tempo di repetere le Lezioni di Storia Sacra per dar poi luogo alla Geografia. Cominciate voi *Donna Placidia*.

D. Placidia.

Il Profeta *Natanno* parlò a *Davide* da parte di Dio, e gli disse, che il di lui Figlio averebbe fabbricato un Tempio, e che il Regno di *Israele* sarebbe rimasto per sempre nella sua Famiglia. *Davide* umiliossi avanti al Signore con un Cantico di lodi, ed avendo saputo, che rimaneva della discendenza di *Gionata* un Figliuolo giovine, e debole di gambe, lo volle in sua casa, e lo ammesse alla sua stessa mensa. Eccitatasi una nuova guerra, *Davide* diede il comando dell'armata a *Gioabbo*, ed egli rimase in *Gerusalemme*. Ritrovavasi all'armata un bravo Ufiziale per nome *Uria*, che *Davide* fece venire alla Corte, e gli usò moltissime attenzioni; ma appena ritornato al campo, ordinò, che fosse esposto in luogo pericoloso, ed ivi abbandonato af-

finchè vi rimanesse ucciso. Allora *Davide* sposò la di lui vedova *Bersabea*, e ne ebbe un figlio. Il Signore spedì a lui lo stesso Profeta *Natanno*, il quale cominciò a parlarli in questa guisa = Fù un Uomo ricco possessore di numeroso gregge, ed un di lui Vicino era così povero, che non aveva se non una sola pecorella da lui nudrita, ed allevata; venne uno straniero Viaggiatore a casa del Ricco, il quale per dargli da cena, fece prendere, e macellare la pecora del Povero. Sdegnato *Davide* al sentire questo barbaro fatto, disse: Ah! quest'Uomo è reo di morte. Voi siete quell'Uomo, soggiunse allora il Profeta: Dio vi ha dato il Regno d'*Israele*, e beni in abbondanza, pronto a darvene anche dei maggiori; eppure voi lo avete offeso, facendo uccidere *Uria* per aver la di lui mo-

glie. Vi dico pertanto da parte di Dio, che avrete sempre guerra nella vostra Famiglia, e che vi sarà fatto pubblico disonore. *Davide* rispose: ho peccato avanti al Signore! ed il Profeta gli disse: Ed il Signore vi ha dato il perdono; siccome però avete scandalizzato, e dato motivo ai di lui nemici di bestemmiare, morirà il Figlio nato da *Bersabea*.

D. Giustina.

Ah, Signora Maestra, quanto sono afflitta! Ecco *Davide*, stato peccatore. Possibile, che un Uomo così santo, non abbia subito sentito rimorso, e siasi pentito del suo peccato?

Maestra.

Il terribile effetto dei peccati enormi, Figlie mie, si è, che induriscono il cuore. Vi prego inoltre a riflettere, che *Saule* aveva detto come *Davide*: ho peccato;

ma quest' ultimo lo disse con vero pentimento; non già per i mali, che gli erano minacciati, ma per vero dolore di avere offeso il suo Dio, ed il Signore che vede il cuore, gli perdonò immediatamente; con tutto ciò gli fece provare gravi gastighi in questo Mondo, giacchè così punisce quelli, ai quali vuole usare misericordia nell'altra vita. Proseguite *Baronessa Angelucci*.

BARONESSA ANGELUCCI.

Il primo gastigo di *Davide* fù la morte del Figliuolo avuto da *Bersabea*; durò sette giorni la malattìa di questo Fanciullo, e per tutto questo tempo *Davide* giacque prosteso a terra, digiunando, e mandando continue preghiere al Signore, perchè lo preservasse in vita. Dopo che questo fù morto, i Cortigiani non ardivano di darne la notizia a *Da-*

vide, ma avendola egli saputa, rasciugò le sue lagrime, e domandò ristoro di cibo. I Cortigiani sorpresi gli dissero. Se in tempo della malattìa del vostro Figlio siete stato in continua afflizione, da che procede, che dopo la morte vi siete subito acquietato? Al che rispose. Sino a che il Fanciullo era vivo, ho pianto, perchè speravo, che le mie lagrime muovessero il Signore, e mi ottenessero la di lui vita; ora il mio pianto sarebbe inutile, nè potrebbe ritornarlo vivo; egli non ritornerà a me, ma io anderò verso di lui. Dio premiò la rassegnazione di *Davide*, facendogli nascere, un altro Figliuolo da *Bersabea*, a cui fù posto nome *Salomone*, ed il Profeta *Natanno* gli disse da parte di Dio, che questo gli succederebbe nel Regno. *Davide* aveva altri Figliuoli; uno di questi no-

minato *Assalonne*, essendo stato oltraggiato da *Amone* suo fratel-lo, lo invitò ad un convito, e l' uccise. Temendo *Assalonne* lo sdegno del Padre, si rifugiò ap-presso ad un Principe vicino, e vi stiede tre anni; ottenne poi il suo perdono, ma con la condi-zione di mai più comparire avanti al Padre; gli fù ciò di tanta afflizio-ne, che gli fece dire di voler piut-tosto morire, che essere privo della di lui presenza; onde *Davide* gli concesse allora un intero perdono.

MAESTRA.

Continuate *D. Emilia*.

D. EMILIA.

Assalonne ebbe disegno di scac-ciare dal Regno il Padre, e di impossessarsene; a tal' effetto co-minciò ad allettare il Popolo, ed a beneficarlo, per renderselo fa-vorevole. Quando gli parve di aver il Popolo dalla sua, chiese

licenza al Padre di andare a compiere certo suo voto, ma in quella vece si pose a radunare dei soldati. A tal notizia *Davide* abbandonò *Gerusalemme*, passò il Torrente *Cedron*, e salì sul Monte degli Ulivi. In tempo che fuggiva, un Parente di *Saule*, allegro di vederlo in tale afflizione, gli scagliò contro delle pietre, e del fango, caricandolo frattanto di maledizioni, e d'ingiurie. Gli amici del Re, e dai quali era circondato, gli domandarono permissione di uccidere quest'Uomo, ma *Davide* gli rispose: lasciatelo in pace; Dio gli ha comandato di maledirmi; il mio stesso Figliuolo si è rivoltato contro di me, e non volete, che un Parente di *Saule* seguiti il suo esempio? Io mi rassegno ai gastighi del Signore, e se gli piace di togliermi il Regno da lui datomi, ne sono con-

tento. Frattanto *Assalonne* marciava verso *Gerusalemme*, ed essendo venuto a notizia di *Davide*, che era con lui un certo *Achitofello*, uomo sagace, ed astuto, ma altrettanto malizioso, e malvagio, pregò il Signore di confondere gli artifizj, e raggiri di questo politico, e di non permettere, che *Assalonne* seguitasse i suoi consigli. Nello stesso tempo un amico di *Davide* per nome *Chusai* venne a ritrovarlo, e il Re gli disse: voi potete essermi molto utile; ritornate presso di mio Figlio per opporvi ad *Achitofello*, e per darmi le notizie di quanto si anderà maneggiando. *Chusai* eseguì i comandi datigli, e nel presentarsi ad *Assalonne*, si pose a gridare: Viva il Re; questo Principe fù sorpreso, che avesse abbandonato suo Padre, ma immaginandosi, che dovesse essere a

lui fedele, fù contento di averlo seco.

D. Violante.

Io tremo per lo spavento, che *Davide* possa cadere nelle mani di quel perfido *Assalonne*.

Maestra.

Tranquillizzatevi pure, che Dio non lo abbandonerà; è vero, che qualche volta permette, che i buoni siano oppressi dai cattivi per far prova della nostra fede, ma quasi sempre fà cadere i suoi gastighi sopra i malvagj, anche in questo mondo. *Donna Placidia* seguitate.

D. Placidia.

Adunatosi da *Assalonne* il Consiglio, *Achitofello* domandò delle Truppe per incalzar *Davide*, prima che avesse tempo di riprender coraggio, e di unire il suo esercito. Se fosse stato eseguito questo suggerimento, *Davide* era

perduto, perchè i suoi soldati non potevano sostenersi in piedi per la stanchezza, ma *Chusai* disse ad *Assalonne*: = Guardatevi dal seguitare questo consiglio; *Davide*, e i suoi soldati hanno del valore, e combatteranno da disperati; se avete una rotta in questo principio, il popolo, che ama vostro Padre, si getterà dal suo partito; mi sembra più sicuro espediente il radunare un' armata considerabile, con la quale circondandolo da ogni parte, dovrà certamente cader nelle vostre mani: = Dio acciecò *Assalonne* in guisa, che non solo non curò il consiglio d'*Achitofello*, ma apertamente lo disprezzò, per il che ne restò costui così afflitto, che giunse perfino ad uccidersi; ed allora fù che *Chusai* suggerì a *Davide* di passar subito il *Giordano*. Appena, che *Assalonne* ebbe formato

il suo Esercito, s' incamminò contro del Padre; i Capitani di *Davide* non vollero, che egli andasse in persona a combattere il Figlio, e fù perciò dato il comando della sua Armata a *Gioabbo*, al quale ordinò espressamente *Davide* di salvare *Assalonne* in qualunque maniera. Non potè peraltro, questo Figlio ribelle, sfuggire la vendetta Divina, poichè vedendosi in circostanze molto pericolose, si diede alla fuga, e rimase perciò disgraziatamente appeso pei suoi lunghi capelli ai rami di una quercia, nel mentre che il suo mulo proseguì a fuggire, e fù allora che *Gioabbo* l' uccise con la propria lancia. Intanto *Davide* se ne stava alla porta della Città per aver qualche notizia di suo figlio, e quando seppe il disgraziato suo fine, non potè ritener le lacrime, e dovè in

tal situazione mostrarsi al Popolo per voler di *Gioabbo*, poco dopo sopraggiunto. Frattanto la *Tribù di Giuda* si affrettò di ricondur *Davide* a *Gerusalemme*, e fù in detto viaggio incontrato da quell' Uomo, che gli aveva scagliato contro i sassi, quale gettossi ai suoi piedi, chiedendogli perdono. Uno dei servi del Re domandò permissione di ucciderlo, ma egli rispose: = Voi mi parlate, come se fosse mio nemico; non sarà mai vero, che io faccia morire un'uomo nel giorno, in cui ricupero il Regno. = Le *Tribù d'Israele* ebbero gran gelosia, che quella di *Giuda* soltanto, avesse accompagnato il Re, e vi furono tra di loro dei gravissimi contrasti. Un uomo nominato *Seba* le fece tutte ribellare, e *Gioabbo* pose l'assedio alla Città, nella quale si era il Ribelle rinchiuso; ma una Don-

na prudente fece radunare il Popolo, e gli rappresentò essere una follìa l'esporsi alla morte per un Ribelle. Il Popolo fù persuaso, si scagliò contro *Seba*, ed avendogli troncata la testa, la gettò dalle mura a *Gioabbo*, e così fù finita la guerra.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Io, Signora Maestra, non sò compatire *Assalonne*; bisogna bene che fosse di un'animo cattivo, giacchè ribellossi a quel Genitore stesso, che lo amava con tanta tenerezza, e che gli aveva perdonata l'uccisione del suo fratello *Amone*.

MAESTRA.

Forse *Assalonne* era nato con buone inclinazioni, ma le di lui passioni erano violente, nè si era mai data premura alcuna di moderarle e tenerle a freno, sicchè pervenne all'eccesso della malva-

gità. Se quando era giovinetto gli fosse stato pronosticato, che arriverebbe ad un grado di scelleratezza tale da tentar di uccidere suo Padre, ne avrebbe avuto un sommo orrore; ma l'abito già contratto, di tutte appagare, e sodisfare le sue passioni, non li diede forza bastante a raffrenarle. Ed ecco, figlie mie, ciò che accade a molti, ed accaderà a voi stesse, se non procurate di sradicar per tempo dal vostro cuore quei vizj che vi predominano.

D. Violante.

Me meschina! Potrei dunque io pure divenir così malvagia? Non sò persuadermene.

Maestra.

Ed io posso assicurarvene. Ogni persona dominata da passioni troppo vive, deve divenire o al sommo virtuosa, o al sommo malvagia. Sì, mia cara, se vi determi-

nate a vincere di proposito le vostre passioni, come spero, incontrerete senza dubbio molta difficoltà, ma la vostra virtù sarà forte, soda, ed invincibile, perchè l'avrete acquistata come suol dirsi a punta di spada. Ma se non prendete una tale determinazione, guai a voi; servavi il sapere, che son piene le Istorie di casi funesti, e non è gran tempo che se n'ebbe uno molto fatale, che vi racconterò sollecitamente, perchè sebbene siamo di giorno, fra poco deve farsì bujo, come se fosse notte.

Una Donzella leggiadra, e molto ricca, non ebbe altro difetto, che di amar troppo le sue ricchezze in guisa, da non voler per sposo se non un'Uomo facoltoso; del rimanente poi era ella adorna di buonissime qualità, e senza cattive inclinazioni. Comecchè orfana di padre, e madre, stava in

educazione presso una Zia, la quale custodiva il di lei danaro, e ben conosceva il difetto della Nipote: Se gli presentarono molte occasioni di maritarsi, che furon sempre da essa ricusate perchè chi la chiedeva in sposa, era scarso di beni di fortuna. Finalmente si affacciò un Gentiluomo, il quale per riuscir nell'intento, procurò di conciliarsi l'animo della Zia; infatti essa gli scuoprì il difetto della Nipote, e sapendo, che egli non aveva, se non mediocri ricchezze, concertarono insieme di deludere la Signorina. Per tale oggetto, la Zia prese dalla Cassa di sua Nipote, diecimila scudi, e gli diede al gentiluomo, che con questa somma, si pose a far gran figura, comprò varie gioje, e ne fece un regalo alla Donzella; fù ella subito persuasa, che dovesse essere molto ricco, giacchè pote-

va fare tali donativi, ed acconsentì di sposarlo: Divenuta di lui moglie, scuoprì l' inganno, e si lasciò trasportare da un' odio implacabile contro il Marito. Per non averlo presente, e per passare la noja, si diede a frequentare le conversazioni, ed ebbe in esse l' incontro di un Cavaliere di merito, e di gran fortuna, del quale subito s' invaghì: Allora maledisse il momento, in cui si era maritata, e non passava giorno, che non desiderasse la morte a suo Marito, sulla lusinga di sposare il Cavaliere. La prima volta che gli venne in pensiero di desiderargli la morte, ne ebbe dell' orrore, giacchè non era ancora del tutto perversa; ma immaginandosi di esser troppo infelice con un uomo da lei odiato, e figurandosi una vera felicità nel futuro matrimonio col Cavaliere, il suo cuore

finì di pervertirsi; dopo essersi reso abituale il pensiero di desiderargli la morte, fece l'altro riflesso, che suo marito era sano, e robusto, onde poteva naturalmente a lei sopravvivere, ed a poco a poco gli venne in mente di farlo ammazzare. Ben potete figurarvi mie care, che per fissare questo abominevole disegno, vi volle del tempo, ma finalmente acciecata dalla passione, lo stabilì. Infatti ella pagò generosamente un sicario che sparò contro di suo marito un'arme da fuoco, dalla quale peraltro non rimase, che semplicemente ferito. Siccome era noto a tutti l'odio di questa Donna, così ebbesi subito sospetto, che da essa venisse il colpo. I suoi amici l'esortarono a fuggire, giacchè ne aveva il tempo; essa però non volle farlo, per timore, che il marito godesse dei

di lei beni. Rinforzato il sospetto, fù carcerata; e convinta dell' enorme delitto, gli fù dal Carnefice troncata la testa sopra una pubblica Piazza. Mie care, a questi eccessi possono ridurci le nostre passioni; bisogna pertanto combatterle senza riposo, nè mai lasciarsi acciecare dalle medesime.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Veramente, pare impossibile, che il solo desiderio delle ricchezze possa causare effetti così funesti, e disgraziati.

MAESTRA.

Cesserà la vostra maraviglia riflettendo, che chi lasciasi follemente acciecare da una passione, non è più padron di se stesso, e commette qualunque misfatto. Per accertarvi maggiormente di una tal verità, vi racconterò in altro tempo una bellissima novelletta morale, che nell'atto di servirvi di

sollievo ed intervallo allo studio, vi sarà di grandissima istruzione.

BARONESSA ANGELUCCI.

Cara Signora Maestra, che bujo è questo? Credevo che avesse fatto celia, quando disse che sarebbesi oscurata l' aria; o perchè viene la notte prima del solito? E come ha fatto a indovinar questo fenomeno?

MAESTRA.

Questo, che a voi sembra un fenomeno è una cosa naturalissima; tale oscurità adunque, procede dall' Eclisse del Sole, e gli Astronomi tutti mi hanno avvertito, che questo Eclisse doveva accadere appunto oggi, ed in questa ora medesima. *D. Giustina* dite a queste Dame cosa sia l' Eclisse.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ne sono pure io informata, lo dirò io.

Maestra.

Nò mia cara; vorrei, che imparaste una volta a reprimere la vostra vanità; importa più questo, che di sapere cosa sia un Eclisse. Vi siete affrettata a parlare, per far pompa del vostro sapere, ed in vece avete fatto conoscere il vostro amor proprio. Se *D. Giustina* fosse così vana, come voi, si sarebbe offesa, nè vi perdonerebbe l'affronto, che gli è derivato dal voler risponder voi ad una interrogazione, che soltanto a lei avevo diretta. Ecco ciò, che fà odiare quelle Donne, che hanno studiato qualche poco più delle altre; siccome non vogliono lasciar luogo ad alcuno di parlare, per far pompa loro sole di ingegno e di abilità, vengono a rendersi odiose, ed insopportabili. Contessina, vi vedo ben mortificata, e forse in collera contro di

me; eppure intendo di avervi dato un contrassegno del mio affetto; venite fra le mie braccia a ringraziarmene, ma fatelo volentieri, e con sincerità.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Nò, cara Signora Maestra, non sono in collera contro di lei, ma contro di me; sempre la mia vanità mi tradisce, e mi fà cadere in errori grandissimi.

MAESTRA.

Non dubitate, che alla fine la vincerete; con lo stesso buon cuore, con cui vi ho rimproverata di vanità, devo lodarvi per essere stata così docile a profittare degli avvisi dativi. Vi assicuro, che ho dovuto far violenza a me stessa nel mortificarvi, ma l'amore, che vi porto ha superato la mia ripugnanza in darvi qualche disgusto. Ritorniamo all'Eclisse, ma prima farò accendere le candele, perchè è troppo oscuro.

D. Giustina.

L'Eclisse del Sole accade, quando la Luna si ritrova tra il Sole, e la Terra.

Baronessa Angelucci.

Io nulla intendo di tutto ciò.

D. Giustina.

Vi dirò un' Istoria, per mezzo della quale lo comprenderete facilmente.

Nei tempi antichi ignoravasi la cagione degli Eclissi; quasi tutti gli Uomini si immaginavano, che presagissero qualche grave disastro, di manierachè non ardivano di tentare alcuna impresa in tempo di Eclisse. Un Capitano nominato *Pericle*, aveva in pronto un armamento navale per fare la guerra: quando era per imbarcarsi, si eclissò il Sole; il suo Pilo-to non voleva partire, persuaso, che ne seguirebbe naufragio, o altra disgrazia. *Pericle* all' incontro,

essendo uno di quei pochi, che sapevano la cagione dell'Eclisse, dissegli esser cosa naturale, e che la Luna ritrovandosi avanti al Sole, impediva che non si vedesse: il Piloto nulla comprendeva, e sempre più si ostinava. Sdegnato *Pericle* della di lui ignoranza, gli gettò sopra la testa il suo mantello, e gli disse, mi vedi tu? Nò certamente, che non vi vedo, rispose il Piloto, perchè il vostro mantello, che è fra voi, ed i miei occhi, me l'impedisce. Ignorante, replicò *Pericle*, ecco la cagione, per la quale tu non vedi il Sole; perchè la Luna si ritrova fra i tuoi occhi, e il Sole, come il mio mantello fra me, ed i tuoi occhi.

MAESTRA.

Capite ora Baronessa?

BARONESSA ANGELUCCI.

Non intendo come la Luna pos-

sa ritrovarsi avanti al Sole, nè come possa prevedersi, e indovinarsi a puntino il momento, in cui vi si trova.

Maestra.

Il Sole è più alto assai, che la Luna, e sapendosi il loro corso, si possono predire tutti gli Eclissi. Questa scienza si chiama *Astronomìa*; ne parleremo, quando accaderà di darvi una qualche idea delle Scienze. Frattanto, siccome è passato il tempo del nostro trattenimento, senza aver parlato di *Geografia*, mi riservo a supplirvi domani mattina, prima di ogni altra cosa. Addio mie care; siate buone.

DIALOGO XXXV.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Placidia, Donna Emilia, e Donna Violante.

MAESTRA.

Vi rammenterete Figlie mie di quel che dissi jeri; che si doveva cioè parlar subito della *Geografia*; e siccome in uno dei passati giorni leggevo un libro di tale scienza, insieme con *D. Giustina*, essa mi ha fatto avvertire, che già siamo al fine del Continente di *Italia*, e nulla si è ancora detto dello Stato di *Terra Ferma* della

Repubblica di Venezia, quando peraltro la sua situazione richiedeva, che si descrivesse dopo la *Lombardia* già *Austriaca*. Non và dunque omessa una parte di *Geografia*, per tutti i riguardi così considerabile, della nostra *Italia*; e voi *D. Giustina*, che ne avete fatto il suggerimento, cominciate a darne le notizie generali.

D. Giustina.

La *Repubblica di Venezia* era la più antica di quante Repubbliche, che presentemente esistono; la sua origine oltrepassa mille trecento anni. Ebbe principio in tempo, che le Nazioni barbare devastavano l'*Italia*, e che *Attila*, chiamato *Flagello di Dio*, penetrato con esercito potente nella parte orientale di *Italia*, con furore inumano, saccheggiava, ed abbruciava tutte le Città, che gli riusciva di espugnare. Alcuni Abi-

tanti, che poterono scampare da tanta rovina, giustamente spaventati, si rifugiarono nelle Paludi, situate al fondo del *Mare Adriatico*, e sopra certe piccole Isole cominciarono a fabbricare delle case; indi per varie altre incursioni di Barbari, si unirono ad essi molti altri Italiani con la stessa idea di mettersi in sicuro, e così a poco a poco, furono rese abitabili le altre piccole Isole, dalle quali si formò poi la Città chiamata *Venezia*, Capitale della Repubblica.

D. Placidia.

Si vede bene, che quell'*Attila* era un'uomo scellerato, giacchè fece tanto male in *Italia*. Mi dica Signora Maestra da qual Paese veniva costui, e qual motivo aveva di tanto maltrattare i nostri Italiani?

Maestra.

Quest'uomo era Re degli Un-

ni, Popolo del Settentrione: qualche Istorico dice, che aveva una faccia truce, e somigliava ad un cane; comunque sia, è certo che aveva un indole fiera, ed atroce, in modo, che faceva sua delizia di spargere il sangue umano. Dopo avere distrutti altri Regni, e dopo le stragi fatte nell'*Italia*, doveva avanzarsi ancora verso la Città di Roma, ma il gran Pontefice San Leone, se gli fece avanti, e lo persuase a retrocedere. Si maravigliarono i suoi Capitani, che un Uomo così feroce, si lasciasse muovere dalle parole di un Sacerdote, e gliene domandarono il motivo; egli rispose, che mentre il Pontefice gli parlava, vedde sopra di esso, due altri Sacerdoti, i quali armati di spada, minacciavano di ucciderlo, se non ubbidiva.

D. Violante.

Ora mi ricordo, che essendo in San Pietro, mi fù mostrato un Altare, e mi dissero, che quelli, i quali minacciavano *Attila*, erano i Santi Apostoli Pietro, e Paolo.

Maestra.

Così è appunto, e quel basso rilievo, con cui si rappresenta questa Storia, è una delle cose singolari di quella gran Basilica. Proseguite *D. Giustina*.

D. Giustina.

Formata così la Città di *Venezia*, anche sul principio con qualche metodo di Repubblica, giunse col tratto del tempo a stabilire un Governo Repubblicano di Aristocrazia, cioè Governo di Nobili, Capo dei quali era il Doge, che fino da molto tempo si eleggeva a vita. L'Autorità però risedeva nel Senato, e la Sovranità nel Gran Consiglio, in cui ave-

van luogo tutti i Nobili. Cominciando i *Veneziani* a divenir potenti, si diedero ad imprese marittime, e dilatarono il loro Dominio verso il Levante con acquistar Regni, ed Isole nella Grecia; in appresso però fecero degli acquisti nel Continente di *Italia*, e questo loro Dominio lo chiamarono di *Terra Ferma*; comprende pertanto cinque Provincie, cioè il *Dogado*, la *Lombardia Veneta*, la *Marca Trevisana*, il *Friuli*, e l'*Istria*; Nel *Dogado*, oltre *Venezia*, che ne è la Capitale, sono comprese le Città Vescovili di *Murano*, celebre per la fabbrica dei cristalli, *Torcello*, *Chaorte*, *Chiozza*, *Grado*, da dove è stata trasferita la Sede Patriarcale a *Venezia*, e *Malamocco*, che ha un Porto considerabile.

MAESTRA.

Io sono stata per qualche tem-

po in *Venezia*, onde voglio brevemente accennarvi i principali pregi di questa maestosa Città: Niente può esser più nobile, vago, e dilettevole, che il vedere una delle più eleganti Città sorgere fuori dalle acque, e servire una tal situazione al suo ornamento, al suo comodo, ed alla sua sicurezza. I magnifici Palazzi, le superbe Torri, ed i molti Canali, che tramezzano le Case, formano un sorprendente spettacolo; in somma da qualunque parte uno si accosti a questa nobile Città, comparisce ugualmente singolare, che maestosa. Fra le tante altre cose, che potrebbero dirsi, mi ristringo ad accennarvi il Palazzo Ducale, l'Arsenale, la Chiesa, e la Piazza di San Marco, e posso assicurarvi, che poche altre Città hanno tante belle Chiese, ornate la maggior parte di pregie-

voli pitture, opere dei più celebri Pittori di Europa. *D. Emilia* diteci le Città, che si comprendono nella *Lombardia Veneta.*

D. Emilia.

Nella *Lombardia Veneta* si contengono otto Territorj: uno dei più considerabili è il *Padovano* per la sua rinomata fertilità. Prende il nome da *Padova*, Città delle più antiche del Mondo, e bastava altre volte a renderla celebre, l' essere stata Patria di *Tito Livio* Istorico tanto illustre dei Romani; ai nostri tempi, lo è anche di più, per quel Santo comunemente chiamato dei Miracoli, voglio dire *S. Antonio*, denominato di *Padova*, perchè in questa Città finì la preziosa sua vita, ed ivi sono in un sublime Tempio le sacre sue Reliquie, fra le quali la lingua conservatasi miracolosamente intatta. E' Città Vescovi-

le, ed il Sommo Pontefice Clemente XIII, la cui santa memoria giustamente veneriamo, prima di essere assunto al Pontificato, ne è stato Vescovo; in questo Territorio è situata *Este*, da cui hanno origine i Duchi di Modena, ed appunto per questo conservano il cognome di *Este*: Il *Polesine* la cui Capitale è *Rovigo*, ove risiede il Vescovo di *Adria*, ora distrutta, ma sempre memorabile, perchè ha dato il nome al Mare Adriatico: Il *Vicentino*, così detto dalla Città Vescovile di *Vicenza*; in essa nacque il celebre Architetto *Palladio*, e vi si vedono bellissime Fabbriche di sua nobile architettura: Il *Veronese*, denominato da *Verona*, Città Vescovile, la quale ha prodotti in ogni tempo degli illustri Letterati, ed ove esistono molti avanzi di antichità, ma il più pregevole è

l' Anfiteatro: Il *Bresciano*, il *Bergamasco*, ed il *Cremasco*, i quali Territorj prendono il nome delle Città Vescovili di *Brescia*, *Bergamo*, e *Crema*, oggi incorporate coi lor Territorj al *Regno d' Italia*, unitamente a tutti gli altri Dominj, che possedeva la già *Repubblica Veneta* descritti poc'anzi, e da descriversi in breve.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Se si contentasse, Signora Maestra, vorrei domandarle se l'antico Anfiteatro, che *D. Emilia* ha detto vedersi ancora in *Verona*, sia fatto come i nostri Teatri.

MAESTRA.

Nò, cara; un Anfiteatro può in certa maniera dirsi composto di due Teatri, giacchè essendo questi formati a mezzo cerchio, due uniti insieme hanno la figura di Anfiteatro; servivano ancora per diverso uso, perchè nei Tea-

tri, che sono più ristretti, si fanno le rappresentazioni, e negli Anfiteatri eseguivansi i giuochi barbari, e crudeli, dei Gladiatori, ed i combattimenti con le bestie feroci, ai quali erano condannati i Rei di qualche grave delitto, e che quasi sempre rimanevano sbranati: a quest' uso inumano, era destinato uno degli antichi Anfiteatri, che ancora esiste in *Roma* denominato l' *Anfiteatro Flavio*, perchè fatto fabbricare, e perfezionare dagl' Imperatori *Vespasiano*, e *Tito*, i quali erano della Famiglia Flavia; ora però chiamasi volgarmente il *Colosseo*, da una grande Statua del Sole in forma di Colosso, che vi fù inalzata in poca distanza. Questo Anfiteatro, in quella maniera, che al presente si vede, dai Cristiani, e particolarmente, ai nostri tempi, è considerato quasi come un Luo-

go Sacro, perchè moltissimi Santi Martiri vi hanno sparso il sangue per la vera Religione di Gesù Cristo. Nel tempo delle persecuzioni degli Imperatori Gentili, erano i Cristiani esposti alle fiere per esserne divorati. E' vero, che talvolta il Signore per maggiormente autenticare la verità della Cristiana Religione, permetteva che le bestie medesime divenissero mansuete, e non offendessero i Martiri, che erano poi decapitati, ma per lo più vi rimanevano lacerati e morti. Non si può senza ribrezzo, ed orrore ricordarsi, che gli antichi Romani assistessero a simili spettacoli con avidità, e come per divertimento. Rimangono tre Provincie dello *Stato Veneto* di *Terra Ferma*; parlatene voi *Baronessa Angelucci*.

BARONESSA ANGELUCCI.

Una di queste Provincie è la

Marca Trevisana, la quale comprende quattro Territorj: *Treviso* è Città Vescovile di considerazione, anche per il suo fertile Contado; come Vescovili sono pure le Città di *Belluno*, e di *Felire*: L'altra Provincia è il *Friuli* molto estesa; *Udine*, che ne è la Capitale ha un Arcivescovo; vi è *Cividad* del *Friuli*, e vi sono altre grosse Terre, e Castelli: Finalmente altra Provincia è l'*Istria Veneta* così detta per distinguerla dall' *Istria Austriaca*. La Veneta, ha per Capitale una Città Vescovile denominata *Capo d' Istria*: La Capitale dell'Austriaca è *Trieste*.

MAESTRA.

Brava Baronessina; per ora basta così; parleremo un poco di *Storia Sacra*, ma prima di cominciare, voglio darvi una consolazione: Già sapete, che *D. Emilia*, onde riparare il male da lei

fatto per orgoglio, si era offerta di correggerlo con un'atto di umiliazione, con cedere cioè alla Serva offesa, il suo posto a tavola, e di servirla essa medesima; mi ritrovai opportunamente alla di lei casa, nel momento appunto che *D. Emilia* era pronta a far da serva in faccia di tutte le altre Donne e Domestici di servizio; i suoi Genitori, pure si erano situati in luogo da poter vedere questa, dirò così, metamorfosi: Chiamata pertanto la Serva, che nulla sapeva, volle *D. Emilia* stessa renderla intesa del fissato, prendendo così motivo di chiedergli scusa. Quella buona Fanciulla impallidì nel momento, e proruppe in un dirottissimo pianto; quindi con fermezza insuperabile ricusò di porsi a tavola, protestandosi di voler piuttosto morire, che permettere tanto abbassamento alla

sua Padrona: Si ebbe un bel dirgli che ciò facevasi per bene di *D. Emilia*; che i di lei Genitori lo comandavano; che *D. Emilia* medesima lo faceva volentieri, e lo credeva di suo dovere per correggersi dei proprj difetti. Stiede la Serva costante, nè vi fù modo di persuaderla: Dall' altro lato *D. Emilia* era risoluta di mantener la promessa, e si adoperava al possibile per eseguirla: Gara più bella di umiltà, credo non siasi mai veduta; quante siamo state spettatrici, appena potevamo ritener le lacrime per la tenerezza: Una vecchia donna di casa, credè di avere ritrovato un compenso efficace nel suggerire, che sedessero a tavola una presso dell' altra; Il suggerimento fù ricevuto con applauso da tutti, fuori che dalla Serva, la quale stiede salda, replicando, che era nata per servi-

re, e non per seder presso la Padrona; in somma convenne contentarla, con lasciargli fare il suo solito servizio. Edificata da un così lodevole contegno, volli abbracciar quella buona ragazza, che in tal atto mi disse con aria di amabile ingenuità, che aveva sempre voluto bene a *D. Emilia*; ma che d' ora in avanti, voleva amarla come se fosse sua madre: Rallegratevi, Figlie mie, con *D. Emilia*, che ben se lo merita.

D. Emilia.

Io non merito niente, Signora Maestra; così operando adempivo soltanto al mio dovere; tutti gli elogj son dovuti alla mia serva, che ha fatto conoscere il suo buon cuore verso di me, a fronte delli strapazzi fattigli. Devo confessare, che ella mi supera assai più in bontà, di quello possa io superarla per la nascita; e mi ha da-

ta una lezione, della quale avevo molto bisogno; mi sento ad essa così affezionata, che se campassi più di cento anni, voglio tenerla sempre appresso di me, e fargli tutto quel bene, che potrò.

MAESTRA.

Credo, *D. Violante*, che ora non sarete più della vostra prima opinione, vedendo in pratica, che la servitù trattata con dolcezza, in vece d' insolentire, diviene più umile ed affezionata; mi ricordo di avervi a questo proposito promesso di raccontarvi un' Istoriella, perciò ascoltatela con attenzione.

Eravi una Principessa, che fra le molte sue Cameriere ne aveva una nominata *Enrichetta*, fanciulla per verità alquanto semplice, ma di ottimo cuore, e di estrema attività, ed attenzione nel

suo servizio. Accadde, che la Principessa avendo certo liquore distillato, lo pose in uno dei piccoli vasi della Toelette in disparte; *Enrichetta*, sempre attenta a riporre ogni cosa a suo luogo, vedendo il vaso fuori del solito suo posto, s'immaginò, che fosse ciò per inavvertenza, e gettato via il liquore da lei creduto acqua comune, ve lo ripose. Quando la Principessa andò alla Toelette, domandò del liquore, ed *Enrichetta* confessò candidamente, che avendolo creduto acqua semplice, l'aveva gettato via, sopra di che gli fece essa un aspro e mortificante rimprovero, ordinandogli con indignazione di levarsi dalla sua presenza. Aveva questa Principessa una Sorella molto più giovane di lei, e di un'indole la più dolce, che possa immaginarsi, oltre ad avere un cuore portato alla com-

passione. Siccome questa fù presente al fatto, così nel ritrovarsi la sera in piena libertà con lei, prese a parlargli in questa guisa. = Mia cara Sorella, se io fossi caduta in quell' errore che voi avete commesso questa mattina, non sarebbe possibile, che in tutta la notte chiudessi un'occhio. = La Principessa che più non ricordavasi di ciò che era accaduto, gli domandò con gran sorpresa quale era la ragione del rimprovero, che gli faceva. Avendogli essa rammentata la mortificazione da lei data alla sua Cameriera, se gli rivoltò indispettita dicendogli „ E tutto questo è il delitto? „ Ah mia cara, replicò allora la Sorella minore, voi mi affliggete nell' immaginarvi, che sia una cosa da nulla, l'avere così aspramente trattata la povera *Enrichetta*. Da stamani in quà, voi l'avete resa

infelice; e son certa, che senza gustar cibo, altro non ha fatto in tutto il giorno che piangere amaramente. Le parole dei Principi sono l' allegrezza, o la disperazione di quelli, che gli servono; devono perciò bene avvertire di non usar contro di loro espressioni di durezza, e di disprezzo, perchè queste a guisa di una spada acutissima passano il cuore della persona, a cui sono indirizzate, particolarmente se questa ha per noi dell' affetto. Affrettatevi pertanto, mia cara Sorella, di render la quiete, e l'allegrezza a questa, povera, e sconsolata figliuola, con riparare il vostro errore. Commossa alquanto la Principessa, si mostrò grata ai savj consigli della Sorella, e gli promesse di mai più cadere in simili trasporti; quindi soggiunse „ Come posso fare peraltro a rimediare al già fatto?

Io non vedo strada veruna; mi figuro, che non vorrete costringermi a chiedere scusa all'ultima delle mie Cameriere. „ E che difficoltà avereste a farlo, dopo che l'avete offesa senza alcun motivo? (riprese così la Sorella minore) Disingannatevi, o cara, e credete, che le persone del vostro grado si avviliscono, e perdono il loro decoro, quando commettono degli errori, ma se hanno il coraggio di ripararli, diventano anzi più graudi, e ragguardevoli. Voi avete un bel dire, che quella povera Figlia vi è di molto inferiore; questa differenza peraltro, non sarà in realtà vera, se non la superate nella virtù: tali sentimenti me gl'inspira la ragione, e col vostro giusto discernimento ne sarete persuasa, subito che vorrete farvi reflessione. La Principessa che era ornata di uno spirito su-

blime, conobbe quanto era ragionevole il discorso fattogli dalla Sorella con ingenua verità, e volle eseguirne il consiglio. Presa pertanto l'occasione, che la sua Dama d'onore, doveva secondo il costume della Corte, prestargli servizio, gli disse: Contentatevi, che per questa volta mi serva *Enrichetta*; sò che è afflitta, per essere stata da me rimproverata, ne provo vero dispiacere, e voglio assicurarla, che mi è cara come prima. Quella povera ragazza, tutta timida, ed avvilita, stava nascosta dietro le altre Cameriere; immaginatevi la sua allegrezza in sentire la gran degnazione della Padrona. Corse a baciargli la mano da lei presentatagli, e la bagnò con le sue lacrime. Non potè proferire parola, ma il di lei aspetto fece ben conoscere la sua confusione, e l'umile sua ricono-

scenza. *Baronessa Angelucci* proseguite l'Istoria di *Davide*.

BARONESSA ANGELUCCI.

In tempo che *Davide* fuggiva, il Figlio di *Gionata*, a cui egli aveva donati i Beni del Padre, e di più accolto alla sua mensa, voleva seguitarlo, ma un di lui servo infedele, prese molte vettovaglie, e le portò a *Davide*, che subito gli domandò ov'era il suo Padrone; e costui falsamente gli disse, che si era posto dal partito di *Assalonne*. Sdegnato allora il Re così rispose: I beni del vostro Padrone siano tutti vostri. Essendo poscia il figlio di *Gionata* tornato in *Gerusalemme*, domandò giustizia al Re contro il suo Servo, ma *Davide* si contentò di fargli restituire la metà dei beni, lasciando l'altra al Calunniatore. Egli regnò ancora per molti anni, ma sul fine dei suoi giorni

ebbe la vanità di far numerare i suoi Sudditi, e ritrovò, che vi erano cinquecento mila uomini abili all'armi nella Tribù di *Giuda*, ed ottocento mila nelle altre Tribù. Conobbe poi il suo errore, e ne chiese perdono a Dio. Un Profeta gli disse: il vostro peccato deve esser punito; sceglie te pertanto, o una carestìa di tre anni, o una guerra di tre mesi, o una pestilenza di tre giorni. *Davide* scelse la pestilenza, per esserne egli pure in pericolo, ed aver parte nel gastigo. L'Angiolo del Signore cominciò dunque a sterminare gli *Israeliti*, e ne morirono settantamila. *Davide* vedendo, che l'Angiolo si avvicinava a *Gerusalemme*, si prostrò a terra, e disse al Signore: Perchè sterminate questi innocenti; io solo sono il colpevole; gastigate me, e la mia Famiglia, ma abbiate pie-

tà del povero Popolo. La collera del Signore fù placata con questa preghiera di *Davide*, il quale fù fatto degno di vedere l'Angiolo, che riponeva la spada nel fodero, ed in quel luogo inalzò un Altare.

D. Emilia.

Mi sembra, che *Davide* non fosse giusto in privare il Figlio di *Gionata* della metà dei suoi beni, lasciandola al Servo, quando anzi avrebbe dovuto gastigarlo per la sua calunnia.

Maestra.

Sono d'accordo con voi; doveva prima bene informarsi, se l'esposto dal Servo era vero; ma il difetto dei Grandi è di non voler darsi talvolta l'incomodo di appurare da se stessi la verità delle accuse, e si mettono al pericolo di commettere delle ingiustizie, e dopo averle commesse, hanno

poi una specie di rossore a ripararle.

D. Placidia.

Dica Signora Maestra; non è peccato l'andare in collera? Come dunque la *Sacra Scrittura* dice, che il Signore andiede in collera?

Maestra.

Non abbiamo espressione più atta a spiegare gli effetti della Divina Giustizia, questa però non è una passione, come quella degli uomini; e può in certa maniera paragonarsi a quella collera non peccaminosa nella quale sono i Giudici che condannano i Rei alla morte per delitti che odiano, e per i quali sono obbligati a proferire una tal sentenza.

Contessina Spiritosi.

Il peccato di *Davide* sembra piuttosto leggiero; o perchè Dio lo gastigò con tanta severità?

MAESTRA.

Tutto quello, che è offesa di Dio è sempre un gran male; ma sopra tutto lo sono i peccati di quelli, ai quali il Signore ha compartite grazie maggiori. Così *Gesù Cristo* nel suo Vangelo dice, che i peccati degli Ebrei saranno più rigorosamente puniti, perchè in mezzo a loro aveva operati tanti miracoli, in vista dei quali dovevano credere, e muoversi a penitenza. *D. Placidia* proseguite.

D. PLACIDIA.

Invecchiatosi *Davide*, uno dei suoi Figliuoli per nome *Adonìa* ebbe il disegno di farsi Re, e ne fù di concerto con *Gioabbo*, e con altri grandi della Corte. *Davide* già da qualche tempo erasi avveduto, che *Adonìa* affettava sopra i suoi Fratelli certa straordinaria magnificenza, ma non sospettando che avesse cattivi dise-

gnì, e non volendo contristarlo, dissimulò il tutto. Animatosi maggiormente *Adonìa*, convocò i suoi Fratelli, ed i suoi Partigiani per farsi acclamare Re; ma il Profeta *Natanno* suggerì a *Bersabea* di parlarne a *Davide*, e di farli sovvenire, che per comando del Signore, aveva prescelto suo successore nel Regno il di lui Figliuolo *Salomone*. *Natanno* si presentò egli pure al Re per informarlo della brama di *Adonìa*; allora *Davide* fece subito proclamare Re l'altro suo figlio *Salomone*. Saputosi ciò da *Adonìa*, ebbe timore di essere condannato a morte, e rifugiossi nel Tabernacolo, abbracciando un lato dell'Altare, da cui non volle staccarsi, se non assicurato della grazia; gli fù dato il perdono con la condizione, che in avvenire dovesse vivere fedele. Conoscendo *Davide* di es-

sere vicina la sua morte, chiamò a se il suo Figliuolo *Salomone*, e dopo avergli raccomandato il timore di Dio, gli disse: Voi sapete, che *Gioabbo* ha cospirato col vostro Fratello *Adonìa*, e che ha ucciso due uomini in tempo di pace; non permettere, che finisca i suoi giorni senza gastigo. Conoscete altresì colui, che mi maledisse nella mia fuga da *Assalonne*, ed al quale ho perdonato; ma nonostante il suo delitto deve esser punito. Morì *Davide*, e gli successe nel Regno *Salomone*. Questo nuovo Re dopo qualche tempo scuoprì una congiura di suo Fratello *Adonìa*, e di *Gioabbo* per levargli la Corona, e gli condannò ambedue a morte; all' Uomo poi che aveva maledetto suo Padre disse: Fabbricati una Casa in *Gerusalemme*, e non uscendo mai dalla Città non averai ma-

le, ma se passi il Torrente di *Cedron* perderai la vita. Quest'Uomo dopo tre anni, essendogli disertati due Schiavi, si scordò della proibizione, e della minaccia del Re, insegui gli Schiavi oltre il termine prescritto, e *Salomone* lo fece morire.

MAESTRA.

Continuate *D. Emilia*.

D. EMILIA.

Nel principio del Regno, *Salomone* sagrificò mille vittime in *Gabaon*, ed in una di quelle notti, mentre dormiva, gli apparve il Signore, e gli disse: Chiedi ciò, che desideri da me. *Salomone* rispose: Voi, o Signore avete usate tante misericordie a mio Padre, e mi avete fatto a lui succedere nel Regno; io sono giovine, ed inesperto per giudicare il numeroso mio Popolo; datemi pertanto un cuor docile, e un di-

scernimento bastante per conoscere il bene, ed il male. Piacque a Dio questa domanda, e gli disse; Perchè hai domandato, in cambio di lunga vita, ricchezze, e vittoria dei tuoi nemici, sapienza per giudicare rettamente, non solo sarai il più saggio di tutti i Re, ma altresì il più ricco, ed il più potente; e se osserverai i miei Comandamenti, come ha fatto tuo Padre, ti concederò una lunga vita. Un giorno si presentarono avanti al Re due Donne; una di esse disse: Signore, io, e questa Donna abitavamo nella stessa Casa, nè altri vi era fuori di noi due; avevamo un piccolo figlio per ciascheduna; è morto quello di questa donna, avendolo essa soffogato dormendo; si è alzata segretamente di notte, ha preso il mio figliuolo, che avevo presso di me, e vi ha collocato il suo già

morto: La mattina volevo allattar mio figlio, e lo trovai privo di vita, ma osservatolo con attenzione alla luce del giorno ho conosciuto, che non era il mio. Non è vero quanto dici, rispose l'altra Donna, il tuo figliuolo è il morto, ed il vivo è il mio. Seguitavano a contendere ostinatamente le due Donne, quando *Salomone* disse: Portatemi una spada, e gli fù portata; Dividete, soggiunse, questo figliuolo vivo, e datene ad ogn'una di esse la metà. La vera madre, atterrita dallo spavento per il pericolo del figlio; Ah Signore! disse al Re, datelo pur vivo a costei, e non l'uccidete. Al contrario l'altra Donna diceva; nè a me, nè a te, ma si divida: Allora il Re soggiunse: Datelo a questa, che desidera il figlio vivo, essa è la vera madre. Questo giudizio fù divulgato per ogni parte

d'*Israele*, e tutti temerono, vedendo, che *Salomone* aveva la sapienza del Signore nel far giustizia.

BARONESSA ANGELUCCI.

Io spiritavo di paura, che *Salomone* facesse fare in due pezzi quel povero fanciullo, e mi batteva il cuore forte forte.

MAESTRA.

Un Re, a cui Dio aveva fatto dono della sapienza, non poteva commetter questo errore; ma ditemi, non avete ammirato qualche cosa nella condotta di *Salomone*?

D. VIOLANTE.

Sì Signora, io ammiro, che questo Principe, sebbene così giovine, preferì la sapienza a tante altre cose, che poteva domandare, ed ottenere dal Signore.

D. GIUSTINA.

Ed io ammiro la gran bontà del Signore, il quale gli concesse le ricchezze, e la gloria, che

non aveva domandate, appunto in premio di aver soltanto richiesta la sapienza.

MAESTRA.

Non può negarsi, che *Salomone* domandò una cosa buona, ma senza dubbio avrebbe fatto molto meglio, se avesse domandato a Dio la grazia di osservare esattamente la sua santa Legge; avrebbe con questa grazia ottenuto anche la sapienza, e gli altri beni, che il Signore si degnò concedergli di sopra più.

D. EMILIA.

Forse *Salomone* non è stato uomo dabbene in tutto il tempo della sua vita?

MAESTRA.

Nò, mia cara; si scordò del suo dovere verso Dio, e divenne idolatra.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Idolatra! A che gli servì dunque la sua sapienza?

MAESTRA.

La sapienza umana, lo spirito, e l' ingegno, sono per se stessi cose deboli; divengono vantaggi forti, e preziosi, quando sono uniti col santo timor di Dio. *Salomone* fù il più sapiente di tutti i Principi; ha composto bellissime Opere; ha parlato in alcuni suoi libri, che non sono pervenuti sino a noi, degli alberi, degli animali, e dei pesci; ma questo, cosa mai gli avrebbe giovato, se avesse avuto la disgrazia di morire impenitente?

D. PLACIDIA.

Non ha egli chiesto perdono a Dio prima di morire?

MAESTRA.

La *Sacra Scrittura*, in cui si riferiscono i suoi peccati, nulla dice della sua penitenza; ho bensì inteso dire, che vi sono degli Uomini dotti, i quali sostengono, che

siasi convertito, ma questo non è certo; Figlie mie, quanto dobbiamo tremare ad un tale esempio! Il suo peccato ebbe origine da una passione; egli sposò, contro il divieto del Signore, delle Donne straniere; queste adoravano i falsi Dei, ed egli per compiacenza offerì incensi agl' Idoli: Mi piace il sentimento di quelli, che credono non essere, un Re così sapiente, stato internamente idolatra; tuttavìa commesse un gran peccato per il culto esteriore, e per lo scandalo.

D. Violante.

M' immagino, che l'idolatrìa sia un gran peccato, perchè nelle nostre lezioni della *Sacra Scrittura* ho sentito, che Dio ha gastigato severamente gli Ebrei, tutte le volte, che lo hanno commesso; mi figuro, che gl' Idolatri saranno stati come sono adesso i Turchi.

D. Placidia.

Sì, perchè i Turchi adorano *Maometto*.

Maestra.

V' ingannate ambedue, mie care. I Turchi non sono idolatri, adorano un solo Dio, e lo stesso che adoriamo noi; sono però infedeli, perchè non credono, che *Gesù Cristo* sia Dio. Dicono, che è un gran Profeta mandato ai Cristiani, come *Mosè* lo fù agli Ebrei, e *Maometto* a loro; e vivono in questa falsissima persuasione.

D. Giustina.

Io non sò da che proceda questa immaginazione; ma i Turchi sono considerati universalmente, come uomini crudeli, e che maltrattano sempre i Cristiani.

Maestra.

Pur troppo sono nemici del nome cristiano; ma non è poi, che in tempo di pace perseguitino i

seguaci di *Gesù Cristo;* anzi gli permettono il commercio nei loro Porti, e nelle Città mercantili; e fanno, nei contratti osservare la più rigorosa giustizia; permettono anche nei loro Stati la nostra Religione, onde vi sono moltissimi Greci; quelli però, che non sono della Setta Maomettana, devono pagare un tributo al Gran Signore, il quale è il Principe assoluto, e dispotico dei Turchi.

BARONESSA ANGELUCCI.

Signora Maestra ci dica in grazia, chi era questo *Maometto,* di cui si sente tanto parlare?

MAESTRA.

Vi dirò quello, che ho inteso da altri, perchè io non ho mai letta la sua Istoria. Si dice, che era un Garzone di Mercante, e che sposò la Vedova del suo Padrone; aveva dello spirito, e del coraggio, ma sopra tutto un'am-

bizione senza misura. Non potendosi distinguere per la sua nascita, pensò di far figura con inventare una nuova Religione; questo gli riuscì facile, perchè i Cristiani abitanti in quelle parti, erano immersi nell'ignoranza, e lo erano ugualmente gli Ebrei, e gl' Idolatri, con i quali doveva trattare. Era egli sottoposto ad una terribile malattìa, nominata *mal caduco*, per il che cadeva spesso in terra, e dopo essersi dibattuto, restava lungo tempo senza conoscimento; si prevalse di questo suo incomodo per dare ad intendere, che andava in estasi, e che Dio lo inalzava al Cielo per dichiararli i suoi voleri.

CONTESSINA SPIRITOSI.

E trovò persone così insensate, che gli prestarono fede?

MAESTRA.

Quelli, che avevano senno, si

burlavano di lui, ma questi erano in poco numero, e perciò *Maometto* dovè fuggire; niente però spaventato, diede forma alla sua Setta in modo, da avere molti seguaci. Per attirarvi dei Cristiani, parlò di *Gesù Cristo* con onore, come di un gran Profeta; fece altrettanto per *Mosè* per allettare gli Ebrei, e per non rendersi del tutto nemici gl'Idolatri, conservò molte delle loro cerimonie. Diceva essere mandato da Dio per obbligare con la spada gli Uomini ad essere fedeli; secondo questa massima, la sua Setta doveva stabilirsi coll'arme, e molti vi concorsero sulla speranza di fare la loro fortuna. Così *Maometto*, di Legislatore divenne Monarca, ed ha lasciato il Trono alla sua Posterità.

D. Placidia.

Come mai tanti Popoli hanno potuto lasciarsi sedurre?

MAESTRA.

L'arte di questo Impostore fù di una somma malizia; essendo ben persuaso di non poter far sussistere la sua Setta, se non con l'ignoranza, proibì di studiare le Scienze, e la Religione; tutti i libri si ristringono all'*Alcorano*, opera di *Maometto*; questa è una raccolta di sentenze, e di preghiere senz'alcun ordine, con fatti favolosi, ed incredibili; ho inteso dire, che non può leggersi senza nausea.... Ma il tempo del nostro trattenimento è passato; dunque vi lascio, e vi auguro dal Signore Dio tutto il bene che desiderate; ci vedremo quest' altra volta.

DIALOGO XXXVI.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Placidia, Donna Emilia, e Donna Violante.

MAESTRA.

Oggi, mie care Damine, cominceremo subito dalla *Storia Sacra*, e poi vi racconterò la promessavi Novelletta morale. *D. Placidia* tocca a voi a proseguire l'Istoria di *Salomone*.

D. PLACIDIA.

Ritrovandosi *Salomone* pacifico possessore del vasto suo Regno, e ricolmo di ogni prosperità, e

grandezza, rivolse il pensiero alla fabbricazione del Tempio al nome del Signore. Richiese per quest' oggetto ad *Hiram* Re di *Tiro* una quantità di legno di cedro del Libano, e gli corrispose in cambio moltissimo grano, ed olio. Il Tempio fù costruito con la magnificenza più grande, tutto incrostato d'oro, e l'Altare, i candelabri, ed i vasi, erano dello stesso prezioso metallo. Compita la fabbrica, *Salomone* vi fece trasportare l'Arca, nella quale erano rinchiuse le Tavole della Legge, ed in seguito fece la dedicazione del Tempio, sagrificando moltissime Vittime. Pregò poi il Signore a degnarsi di risedere in modo particolare in quella sua Casa, quantunque non fosse degna di quello, che i Cieli non posson comprendere, e di ascoltare i voti di coloro, che gli porgessero pre-

ghiere in questo Tempio. Il Signore, per fargli conoscere che lo aveva esaudito, riempì il Tempio con una Nuvola, che significava la sua Gloria. *Salomone* si fece edificare un sontuoso Palazzo, ed era così florido il commercio del suo Regno, che in *Gerusalemme* vi era grandissima abbondanza di argento, e la sua casa era regolata con un ordine sì bello, che da tutti era ricolmato di lodi. La Regina *Saba* abbandonò il suo Regno per portarsi ad ammirare un Re sì grande, e fù costretta a confessare, che era maggiore di quello che comunemente si diceva, *Salomone* peraltro nella sua vecchiezza declinò dalla virtù, e per compiacere a Donne idolatre, fece inalzare Altari ai loro falsi Dei, ed ebbe la debolezza d' incensarli. Fù allora abbandonato da Dio, il quale per-

messe, che si eccitassero contro di lui molti Nemici. Un Profeta portossi in nome del Signore a *Geroboamo*, e dopo aver tagliato in dodici parti il suo mantello, gli disse: Prendi queste dieci parti, così dividerò il Regno, e ne averai altrettante porzioni; altre due ne lascerò al Figliuolo di *Salomone* per riguardo di *Davide* mio servo. Dio apparve poscia a *Salomone* per rimproverargli la sua ingratitudine, ed infedeltà, e gli annunziò lo smembramento del suo Regno dopo la di lui morte. *Geroboamo*, sapendo che lo cercavano per ucciderlo, si salvò in *Egitto*, nè fece ritorno se non dopo la morte di *Salomone*.

BARONESSA ANGELUCCI.

Crede Signora Maestra, che il Tempio di *Salomone* fosse più vasto, e più magnifico della gran Basilica di S. Pietro di Roma?

MAESTRA.

Questa è una questione fatta da Uomini dotti, i quali riducendo a misure Romane quelle che dalla *Sacra Scrittura* si descrivono del Tempio di *Salomone*, dimostrano, che la Chiesa di S. Pietro è molto più vasta, lunga, ed alta di quel Tempio: Si aggiunge a ciò l'ammirabile Cupola di cui essa è ornata, e che mancava in detto Tempio: Quanto però alla bellezza, è cosa difficile a farsene il paragone; può credersi però, che il Tempio di *Salomone* superasse in ricchezza d'oro la Chiesa di S. Pietro, giacchè abbiamo dalla Scrittura Santa, che non v'era in esso parte alcuna, che non fosse coperta d'oro. Proseguite voi l'Istoria.

BARONESSA ANGELUCCI.

Avendo *Roboamo* figlio di *Salomone* radunato il Popolo per farsi

proclamare ed incoronar suo Re, i Sudditi gli dissero: Vostro Padre ci ha imposto un giogo pesantissimo; alleggeriteci voi, e sollevateci dal medesimo. *Roboamo* rispose loro, che ritornassero dopo tre giorni, e frattanto consultò i vecchi Consiglieri, dei quali si serviva suo Padre; questi gli risposero: Se voi esaudirete la domanda del Popolo, e lo tratterete con dolci parole, egli vi sarà sempre obbediente, e fedele. *Roboamo* volle anche consigliarsi con quei Giovani che erano stati suoi compagni fino dalla più tenera età; essi gli diedero consiglio di rispondere al Popolo in questa guisa. „ Mio Padre vi ha imposto un pesantissimo giogo, ed io ve lo renderò ancor più grave; egli vi ha percosso con flagelli; ed io vi percuoterò con catene, ed uncini di ferro. „ Adottò l'incauto Re il sentimento

dei giovani, anzichè quello dei vecchi Consiglieri, e nel terzo giorno ricevè con maniere e parole asprissime il Popolo. Irritate le Tribù, dieci di esse riconobbero *Geroboamo* per loro Re, e le sole Tribù di *Giuda*, e di *Beniamino* si mantennero fedeli a *Roboamo*. Fin da quel tempo adunque vi furono due Regni, e sebbene *Roboamo* avesse radunato un esercito per ricuperare quella parte, che aveva perduta, dovette nonostante desistere, perchè il Signore fece per mezzo di un Profeta sapere a lui, ed al suo Popolo essere sua volontà quanto era accaduto. Frattanto *Geroboamo* disse fra se stesso: se il Popolo si porterà a sagrificare nel Tempio di *Gerusalemme*, si risveglierà il suo affetto verso *Roboamo*, ritornerà al suo Signore, ed io sarò da esso ucciso: Li venne pertan-

to la malizia di fare due Vitelli d'oro, e disse alle Tribù. Non andate più a *Gerusalemme*; ecco i vostri Dei, che vi hanno salvato dall' *Egitto*. Questo fù un gran peccato, perchè il Popolo divenne idolatra. Ritrovandosi un giorno *Geroboamo* avanti all' Altare per incensarlo, sopravvenne in quell' istante un Profeta della Tribù di *Giuda*, il quale esclamò: Altare, Altare, nascerà dalla Casa di *Davide* un Figlio per nome *Osia*, il quale sacrificherà sopra di te i Sacerdoti, che ora fanno fumare l' incenso, e sopra di te abbrucerà le loro ossa; per prova della mia asserzione, soggiunse, questo sarà il miracolo: L'Altare si dividerà, e rimarrà dispersa la cenere, che vi è sopra. Ascoltando il Re il discorso del Profeta, stese la mano con dire: arrestatelo, ma questa gli rimase inaridita,

l' Altare si divise, e la cenere fù dispersa. Allora il Re disse al Profeta: Prega per me il tuo Dio, che mi restituisca l'uso della mano; l' Uomo di Dio fece orazione, e la mano del Re ritornò sana come prima. Il Re invitò a pranzo il Profeta, ma questi gli rispose: Ancorchè mi daste la metà del vostro Regno, io non verrei con voi. Il Signore mi ha comandato di non mangiare, nè bevere, e di non ritornare per la medesima strada: Partito da quel luogo, trovò un falso Profeta che 'gli diede ad intendere, che un Angiolo gli aveva rivelato il suo arrivo, e lo sedusse a mangiare; ne fù però severamente punito, perchè rimessosi in viaggio, fù sbranato da un Leone, il quale si pose a guardare il cadavere senza più toccarlo, nè offendere il Giumento del Profeta.

Contessina Spiritosi.

Questi due Re sono stati veramente malvagj, ma non sò perdonare a *Roboamo* di avere anteposto il cattivo consiglio dei Giovani a quello dei vecchi Consiglieri, che era tanto prudente, ed utile; se fece perdita della maggior parte del suo Regno, se lo meritava.

D. Giustina.

E cosa dite di *Geroboamo*, il quale dopo aver veduto inaridire la sua mano, e poi risanare per le preghiere fatte dal Profeta al Signore, tuttavia continuò ad essere Idolatra?

Maestra.

I vostri riflessi, Figlie mie, sono ambedue giusti. Vi dirò per ora, che non è scusabile l'errore di *Roboamo*, quantunque sia frequente nei Giovani, che per lo più non considerano la sodezza,

e l' utilità dei consigli, ma le persone, dalle quali gli vengono dati; egli aveva della familiarità, e dell' inclinazione verso i Giovani suoi Compagni, e questo fù il motivo per cui volle preferire il loro parere a quello dei Vecchi; forse contro questi aveva del contraggenio, perchè non volevano applaudire, nè approvare sempre le sue giovanili idee. Del rimanente l' esperienza dimostrò allora, e dimostra ogni giorno, che i vecchi sono regolarmente più atti a dare dei sani, e prudenti consigli. *D. Emilia* terminate l' Istoria.

D. Emilia.

Trovandosi *Geroboamo* il proprio Figlio infermo, disse a sua Moglie: Andate travestita dal Profeta *Abbìa*, il quale mi predisse il Regno, portategli dieci pani, una torta, ed un vaso di miele,

egli vi saprà dire quel che abbia da succedere del nostro Figlio. Si portò infatti la Moglie di *Geroboamo* alla Casa di *Abbìa*, e siccome egli per la vecchiezza aveva perduta la vista, il Signore gli rivelò la di lei venuta, e gli prescrisse come doveva parlarli: Sentendo esso il calpestìo dei piedi, disse: Entrate Moglie di *Geroboamo*; perchè vi fingete un' altra? Io devo darvi cattive nuove; dite al vostro marito, che per la sua ingratitudine, e per il suo peccato, il Sommo Dio vuol distruggere la sua casa; al primo momento, che metterete il piede, nella vostra abitazione, morirà il Fanciullo; egli sarà pianto dal Popolo, ed averà sepoltura, perchè il Signore ha ritrovato in lui qualche cosa di buono. Gl'altri vostri discendenti saranno divorati dai cani, o mangiati dagl' uccelli,

perchè *Geroboamo* ha peccato, e fatto peccare il Popolo; ed infatti tutto avvenne come fù profetato, poichè inalzatosi un nuovo Re, distrusse la Famiglia di *Geroboamo*, ma essendo egli pure malvagio, fù da un altro Re sterminato con tutta la sua Famiglia.

D. VIOLANTE.

Convien dire, che gli Ebrei fossero molto stupidi, ed avessero una grande inclinazione all'Idolatrìa; dopo tanti miracoli operati da Dio in favore dei loro Padri, vollero credere a *Geroboamo*, il quale diceva, che i Vitelli d'oro da lui fabbricati gli avevano liberati dalla schiavitù di *Egitto*; per verità perdo la pazienza nel riflettere a tanta loro stupidità.

MAESTRA.

E' vero, che gli Ebrei erano molto inclinati all' Idolatrìa, ma

la loro rovina fù il pessimo esempio dei Popoli circonvicini. Ricordatevi, Figlie mie, che nell' introdurre il Signore gl' *Israeliti* nella Terra promessa, aveva loro comandato di sterminare, e distruggere tutti i Popoli, che vi abitavano; l'aver disubbidito, produsse in decorso di tempo, il gravissimo male di imitarli nell'Idolatrìa. I Comandamenti del Signore devono sempre essere rispettati, giacchè essendo egli la stessa Giustizia, non può se non comandare cose giuste. Sospendiamo per adesso la *Storia Sacra*, perchè voglio raccontarvi la promessavi Novella, dopo la quale proseguiremo a parlare della *Geografia*; uditela adunque con attenzione, che vi piacerà.

FATALI CONSEGUENZE

DELL' AVIDITÀ.

Essendo una rispettabile Dama rimasta vedova, ed isolata, pensò di alienarsi dal tumulto mondano, e risolse di terminar tranquillamente i suoi giorni in un Sacro Ritiro. Appena vi ebbe fatta qualche dimora, si trovò contentissima del nuovo metodo di vita, giacchè in esso occupava repartitamente le ore del giorno tra i doveri di religione, i lavori di mano, la lettura, il riposo, e la ricreazione con molte Fanciulline, che ivi erano collocate per educarsi.

Tra tutte queste, una ve ne fù alla quale più particolarmente si affezionò, attese le belle doti d' animo, che possedeva, e pro-

vò per essa tanta predilezione, che deliberò nel cuor suo di tenerla in luogo di figlia; formato questo pensiero, si prese subito la cura di istruirla in tutto ciò, che può convenire ad una giovine onesta, e civile, e non tardò molto ad aver la consolazione di vedere in lei i più fruttuosi progressi delle sue lodevoli premure. Lo straordinario amore, che provava per questa giovanetta, la trasportò a far qualche cosa di più in suo favore; siccome non aveva parenti, o congiunti di sorte alcuna, e sapeva d'altronde che i Genitori della Ragazza possedevan limitatissimi Capitali per mantenerla, e dotarla: determinò di supplire a tutti i di lei bisogni, e di istituirla sua erede universale.

Effettuata una tale intenzione col mezzo di un solenne Testa-

mento, volle avere la soddisfaciente compiacenza di manifestare alla sua Favorita tutto ciò che aveva per suo bene determinato, sperando di rendersela con tal mezzo più affezionata, e di incoraggirla maggiormente a profittare delle salutari massime, che continuamente gli inspirava; e fece ciò con trasporto ed affetto tale, che non seppe la fanciullina corrispondere a tanta generosità, che con un torrente di lacrime spremute dalla più tenera, e sensibile riconoscenza. Nè quì si limitò la prodigalità della Dama, poichè aperto un piccolo bauletto pieno di gioje, ed altri femminili ornamenti di gran valore, nell'atto di mostrarli alla sua prediletta, così gli parlò „ Queste pure, oltre tutto il mio patrimonio, devono esser vostre, quando non sarò più tra i vivi, purchè vi

mancenghiate sempre a me fedele, e seguitiate la vostra buona condotta, senza darmi occasione di pentirmi del mio attaccamento per voi. „

Fù però totalmente contrario l'effetto, che produsse una così inaudita generosità. Lo splendor di quelle gioje, il ricco patrimonio che sapeva dover possedere dopo la morte della sua benefattrice, ed i piaceri, e comodi, che ella già figuravasi conseguir dal medesimo, tutto contribuì a farli divenir nojosa, e pesante la dimora in quel Ritiro, che formava in avanti tutta la sua delizia; provò quindi grandissime agitazioni di spirito; divenne impaziente, inquieta, incivile, ed altro non anelava avidamente, che di possedere al più presto le già promessegli ricchezze: Ella era in uno stato veramente infelice, e da se

medesima conosceva di aver fatto un gran cangiamento; il che temeva, che scuoprendosi dalla sua Protettrice, non gli fosse di ostacolo a conseguire quei beni, che tanto bramava di possedere; questa riflessione peraltro, invece di fargli mutar contegno, la determinò ad assicurarsi il possesso dei medesimi col mezzo del più nero, ed atroce misfatto.

Siccome era solita di stare a pranzo, a cena, e a dormire con quella Signora, così gli riuscì facile di segretamente avvelenare una bevanda che tutte le sere Ella prendeva, prima di andare al riposo; sperando con tal mezzo di arrivar presto a possedere i di lei beni, e lusingandosi, che le tenebre della notte dovessero per sempre nascondere il suo delitto. Non tardò molto però la tradita Dama a soffrire i dolori più ter-

ribili, ed a tramandare moltissime
strida, per il che nacque in tut-
to il Monastero lo sconvolgimen-
to il più grande; fù subito avvi-
sato un Medico, che fortunata-
mente arrivò in tempo per cono-
scere il male, e per arrestarne dei
più funesti effetti.

La notizia di esser quella buo-
na Signora stata avvelenata, spar-
se l'orrore il più grande in tutte
le Suore, e quella infelice Fan-
ciulla trovavasi lacerata dai ri-
morsi, che unitamente al di lei
turbamento, la manifestaron rea
di un tal misfatto; tutte la con-
dannavano altamente, e non tro-
vavan gastigo adattato a punire
un simile delitto. La virtuosa
Dama però, che volle nonostante
seguitare a favorirla, benchè si
trovasse tuttavìa incomodata, chie-
se, ed ottenne grazia, che fosse
la colpevole rilasciata in suo ar-

bitrio, e fattasela venire avanti con voce tenera ed amorosa gli fece questo discorso. „ Io ben conosco la ragione, che vi ha indotta a divenire, in un sol momento, tanto dissimile da voi stessa. Colpevole son'io nel non aver prevista la fatale influenza, che ha sul cuor di una giovane il desiderio di cose che solletican l'ambizione; o dovevo occultarvi per sempre quelle gioje, o donarvele nel momento; ciò che non feci allora, posso ora eseguirlo per rimediare al commesso errore, e rendere a voi quella tranquillità, che avete perduta. Prendete mia cara; queste sono le gioje, che vi promessi per dopo la mia morte; ve le regalo liberamente con facoltà di disporne come più vi piace; cercherò inoltre di procurarvi un pronto, e comodo stabilimento, ed assicuratevi, che dal canto

mio, niente tralascerò, perchè possiate avere l'esistenza la più felice. Solo vi prego a non invidiarmi più, quei pochi giorni, che mi restan di vita, e che mi saran molto cari, perchè potrò impiegarli al vostro maggior vantaggio. „

Un dirottissimo pianto, unito al più grande sbigottimento, fù l'unica risposta, che la confusa, ed atterrita Fanciulla potè dare a sì eroiche espressioni. Quanto piacque peraltro a Dio la sublime virtù di quella Dama incomparabile, altrettanto non volle la sua giustizia, che il delitto di quella giovane rimanesse impunito. I crudeli rimorsi che l'agitarono, la confusione, e l'obbrobrio provato, allorchè vedde palese a tutti il suo delitto, lo spavento della pena terribile, che sapeva aver meritata da Dio, l'oppressero in

guisa, che non potè più sopravvivere all'orrore, che di se stessa aveva concepito, ed una febbre violenta la tolse in pochissimo tempo dal numero dei viventi.

D. Placidia.

Quanto mi è piaciuta questa Novelletta! è veramente istruttiva.

Maestra.

Qual frutto ne avete ricavato? Accennatemi qualche vostra riflessione.

D. Placidia.

Mi ha edificato moltissimo il contegno di quella Dama, e debbo a mia confusione confessare, che io non avrei certamente avuto il suo mirabil coraggio verso una persona da me beneficata, dopo che mi avesse corrisposto con ingratitudine tale, da attentar perfino alla mia vita medesima.

D. Giustina.

Ed a me ha fatto ribrezzo l'istan-

tanea mutazion di carattere della Fanciulla. Non sò concepire come ella potesse deviar così presto dal lodabil sistema di vita, che aveva per l'addietro tenuto; oltre a ciò poi non posso persuadermi, che nell' atto di avvelenar la bevanda, non gli venissero in mente i gran benefizj ricevuti dalla sua Protettrice, e che questa immagine non l'arrestasse dal commettere un sì atroce misfatto. Mi sembra ciò tanto straordinario, che quasi dubiterei della verità, se il racconto non venisse dalla Signora Maestra per la quale ho tutto il rispetto, e deferenza possibile.

MAESTRA.

Ai riflessi di *D. Placidia* risponderò con quel che in altre occasioni vi ho detto; che bisogna cioè perdonare di buon cuore a tutti quelli, che in qualunque maniera

ci perseguitano, se vogliamo che Dio perdoni à noi le grandi offese che gli facciamo; che *Gesù Cristo* stesso ci ha lasciato su ciò il più esprimente modello, perdonando non solo ai suoi Carnefici stessi, ma pregando ancora a loro favore l' *Eterno Padre* nel momento appunto della sua penosissima agonìa; e che come Cristiani, è nostro preciso dovere di seguir l' orme sue, se vogliam giungere al possesso di quella eterna felicità, che Egli ci ha preparata, mediante lo spargimento di tutto il suo preziosissimo Sangue. Cesserà poi del tutto la lodevole sorpresa di *D. Giustina* per la repentina mutazione di carattere della già nominata Fanciulla, subito che rifletta, che chi lasciasi affascinare in principio da qualunqae siasi passione, non è più in facoltà di resistervi, e bi-

sogna, che cada necessariamente vittima delle fatali, e terribili sue conseguenze, come altre volte vi ho accennato. E' necessario adunque figlie mie di star guardinghe, e di reprimer subito i primi moti di una cattiva inclinazione; e ciò non tanto per evitare i gran dispiaceri, che posson derivarcene in vita, ma quel che più importa, per non divenire oggetti d' indignazione al cospetto di Dio in punto di morte, con grandissimo pericolo di nostra eterna salute. Ma non ci prolunghiamo di più; passiamo a parlare un poco della *Geografia*, e poscia chiuderemo l' odierna nostra convesazione. Già si è descritto il Continente d' *Italia*, e ci rimane a parlare delle *Isole*, che gli sono adiacenti. Sono queste la *Sicilia*, la *Sardegna*, la *Corsica*, *Malta* ed altre più piccole. *D. Giustina* aspetto da voi una suc-

cinta, ma esatta descrizione della *Sicilia*.

D. Giustina.

La *Sicilia* è l'Isola più grande che sia nel Mare Mediterraneo; la sua circonferenza è di circa seicento miglia. Questa Isola è assai nota tanto nella Storia Greca, che nella Romana, e lo è parimente nella moderna *Italia*; molto potrebbe dirsi del Governo dei suoi Tiranni, e Re antichi; delle guerre a motivo di essa eccitate, fra le quali è memorabile la prima guerra punica fra i *Romani*, ed i *Cartaginesi*. Al presente è un Regno, che appartiene al Re di *Napoli*, il quale s' intitola *Re delle due Sicilie*, appunto perchè possiede i Regni *di Napoli*, e della *Sicilia*, e quest' ultimo porta anche la prerogativa di Monarchìa; ma per restringermi alla *Geografia* dirò, che il clima di que-

st' Isola è assai caldo, ed il terreno fertilissimo, particolarmente in grani, dimodochè già si disse, che la *Sicilia* era il granajo di *Roma* in tempo della maggior popolazione di quella vasta Città. La *Sicilia* si divide comunemente in tre parti denominate *Valli*, e sono *Valle di Mazzara*, *Valle di Demona*, e *Valle di Noto*. La *Valle di Mazzara*, sebbene sia di minor estensione delle altre due, fà la prima figura nell' Isola, sia per essere la più fertile, sia ancora perchè vi è la Città di *Palermo*, residenza del Vicerè, e Capitale di tutto il Regno, ed ivi pure risiedono i Tribunali della Monarchìa. *Palermo* è Città Arcivescovile, con Porto di Mare; è divisa in quattro parti da una strada, che è a modo di croce con magnifici Palazzi, belle Fontane ed ha una spiaggia vaghis-

sima. In distanza di quattro miglia vi è *Monreale*, Città piccola, la quale tuttavìa ha un Arcivescovado, che nei passati tempi era il più ricco d'*Italia* per le sue rendite. *Girgento*, nome corrotto dall' antico *Agrigento*, è Città Vescovile, stata celebre per il Tiranno *Falaride*, che ne usurpò il dominio, ed ebbe la crudeltà di far fondere un Toro di bronzo, nel quale faceva rinchiudere i miseri condannati, e indi accendere tutto all' intorno il fuoco, acciò quei miseri rimanessero abbruciati; il suo piacere era di ascoltare le loro strida, che sembravano muggiti dello stesso Toro. *Perillo*, autore di quella crudele invenzione fù il primo ad esservi abbruciato, e sollevatisi in fine i Cittadini, vi abbruciarono lo stesso *Falaride*. *Mazzara* è parimente Città Vescovile; altre vol-

te era Capitale della *Valle*, ma ora gli dà solamente il nome. Altre Città senza Vescovo sono *Trapani*, che ha un bel Porto, ed è nota per le sue Saline, nelle quali si forma un sale bianchissimo. *Sacca*, che gli Antichi nominavano *Terme* per certi Bagni salubri situati in un vicino monte. *Marsala*, anticamente nominata *Lilibeo*, assai nota nell'Istoria. *Salemi*, situata in paese assai delizioso: In detta *Valle* esistono trenta, e più grosse Terre, o Castelli posseduti in Feudo dalle principali Famiglie del Regno. La *Valle di Demona* è la più vicina all' *Italia*, essendo da essa divisa dallo *Stretto di Mare*, che in qualche parte non eccede due miglia, onde da lontano pare unita con la *Calabria*; la maggior larghezza è di dodici miglia; il passaggio però è pericoloso per la forza

con cui rompono le acque nello scoglio di *Scilla*, che è unito alla Spiaggia di *Calabria*, e per il vortice profondo, che si nomina *Cariddi* in vicinanza di *Messina*. Questo scoglio, e questo vortice di *Scilla*, e *Cariddi* hanno dato motivo a diverse favole, ed erano famosi anche nell' antichità. La Città principale di questa *Valle di Demona* è *Messina* con Arcivescovo; ha un Porto, che è grande, e sicuro; oltre l'esser cinta la Città con forti mura, ha una Cittadella assai rinomata, con altri Forti per propria difesa; più volte ha sofferto degli assedj, ed è stata talvolta espugnata; i suoi Palazzi, e le sue Chiese, hanno della magnificenza, e vi è molta Nobiltà. La sua popolazione, che già fù considerabile, ora è scemata per le guerre, e molto più per il contagio, da cui, molti

anni addietro fù afflitta. *Cattania* è Città Vescovile; fù famosa nell' antichità, anche per essere situata alle falde del Monte *Etna*, o *Mongibello*, che è il più alto della *Sicilia*, ed è celebre per le sue eruzioni di fumo, cenere, e fuoco che fà con grande strepito, ma con maggior pericolo, e danno della Città, la quale è anche stata sottoposta al flagello dei terremoti, ed è perciò poco popolata. Altre Città Vescovili sono in questa *Valle di Demona*, cioè *Patti*, *Cefalù*, ed altre senza Vescovo, come *Melazzo*, *Troina*, *Termini*, *Tauromina*, e *Nicosia*. Molti sono i Castelli, e Terre di questa *Valle*, la quale si estende in lunghezza centotrenta miglia, ed in larghezza sessanta. La *Valle di Noto* prende il nome da un Castello così denominato; è lunga cento venti miglia, e larga in

qualche parte ottanta: Vi è il Promontorio anticamente detto *Pachino*, ed ora *Passero*. L' unica Città Vescovile di questa *Valle* è *Siracusa*, situata in una Penisola unita al Continente con un' *Istmo* angusto. Le Istorie parlano molto di questa Città, per gli assedj sofferti dai Cartaginesi, e molto più per quello di *Marcello* Generale Romano, a cui riuscì di espugnarla dopo molto tempo e difficoltà, attese le macchine inventate, e poste in uso da *Archimede*. Diverse altre Città non Vescovili, e molte grosse Terre trovansi in questa Valle.

MAESTRA.

Brava *D. Giustina*; son molto contenta della vostra precisa descrizione. *D. Placidia* farà quella della *Sardegna*, ma più succinta.

D. PLACIDIA.

L' Isola di *Sardegna* appartiene

con titolo di Regno alla Real Casa di *Savoja*; dopo la *Sicilia* è la più considerabile del *Mediterraneo*, poichè ha quattrocento cinquanta miglia in circa di circonferenza; il suo Territorio è fertile, particolarmente in grano, ed ha abbondanza di bestiame grosso, e minuto, oltre il salvatico, che vi è in gran copia, ma non essendo a sufficienza popolata, non produce tutto quel frutto, che potrebbe naturalmente produrre. Mercè il savio e buon governo che la regola, i suoi Abitanti crescono di numero, e si rendono ogni giorno più industriosi, e culti anche nelle Scienze per le Università, e Scuole, che sempre più si fanno fiorire. Quest'Isola si divide in *Capo Cagliari*, e *Capo Lugadori*. Vi sono tre Città Arcivescovili, cioè *Cagliari*, *Oristano*, e *Sasseri*, e cinque Vescovili, che sono *Igle-*

Eccovi quelle gioie ch' io vi promessi,
Disponetene pur come vi piace

P. 145



sias, *Ales*, *Alghero*, *Ampurias*, e *Bosa*. La Capitale del Regno è *Caglieri*, ove trovasi l' Università; è situata questa Città sopra una Collina, per cui si scende sino ad un Golfo grande, che forma un Porto vasto, e sicuro; è come divisa in tre parti, e in tre piccole Città; può considerarsi come la più mercantile del Regno, ed è nota per il suo commercio di paste, che in essa, ed in altre parti dell' Isola, si lavorano con molta finezza, e pulizia. *Oristano* è Città antica, ma poco abitata per l'intemperie dell'aria: *Sassari* è Città piuttosto grande, alquante miglia lontana dal Mare. *Alghero* merita di essere considerata per il suo buon Porto, per il suo fertile Territorio, ed anche per l' aria più salubre. Vi sono altre Città non Vescovili, Terre, e Castelli di considerazio-

ne. Il Mare circonvicino a quest' Isola, abbonda di Pesci, specialmente di Tonni, e vi è fino la pesca dei Coralli.

MAESTRA.

Per ora basta così; quest'altra volta termineremo la *Geografia* dell' *Italia*. *D. Violante* parlerà della *Corsica*. La *Contessina Spiritosi*, dell' *Isola di Malta*, e la *Baronessa Angelucci* delle altre piccole Isole adiacenti all' *Italia*. Addio mie care; noi ci rivedremo dopo passate le Feste di Maggio; intanto potrete in detti giorni goder la Campagna, che offre adesso il più ridente spettacolo, giacchè quasi tutte le piante sono sul punto della loro vegetazione. State allegre, e divertitevi.

Fine del Tomo X.

